



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in
Relazioni Internazionali Comparate
International Relations

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

L'unico progresso possibile
Il modello di sviluppo neoliberista secondo i
neo-scettici

Relatore

Ch. Prof. Duccio Basosi

Correlatore

Ch. Prof. Roberto Peruzzi

Laureando

Lorena Canaku
Matricola 821866

Anno Accademico

2013 / 2014

INDICE

Introduzione	1
Parte I: Nascita, sviluppo e trasformazione di un'ideologia	
1. Il fallimento della “terza via”	6
1.1. Il liberismo <i>illuminato</i>	6
1.2. Il compromesso tra capitale e lavoro	8
1.3. Criticità del keynesismo	10
1.4. Crisi	11
1.5. La rivincita del capitale	13
2. La dimensione strategica del progetto neoliberista	25
2.1 La costante della lotta di classe	26
2.2 Il marxismo moderato di Halimi	29
2.3 Il progetto senza soggetto di Foucault	32
3. La Diffusione del neoliberismo	38
3.1. Mont Pelerin society e altri think tanks	39
3.2. Neoliberismo e informazione	45
3.3. Il neoliberismo diventa politica	47

Parte II: Elementi costitutivi del neoliberismo

4. Economia: l'evoluzione del mercato	60
4.1. Finanziarizzazione	61
4.2. Istituzionalizzazione	64
4.3. Internazionalizzazione	68
5. Politica: lo Stato neoliberista	76
5.1. Luci ed ombre	77
5.2. Paternalismo	82
5.3. La <i>mutazione</i> imprenditoriale	85
6. Società: il neo Individuo	91
6.1. I diritti nelle società senza welfare	92
6.2. Il neo individuo	95
Conclusione: il mercato sovrano	99
Bibliografia	108
Ringraziamenti	112

Introduzione

Il modello di sviluppo neoliberista, diffusosi a partire dagli anni Ottanta nel mondo, rappresenta un'idea di *modernità* e *progresso* specifica e determinata, che forgia e modella in profondità ogni aspetto del mondo a noi contemporaneo. Il neoliberismo, ossia l'ideologia da cui esso è ispirato, può, perciò, essere considerato come la cornice fissa del quadro in continua evoluzione che raffigura il mondo contemporaneo con i suoi molteplici eventi, di cui siamo di volta in volta spettatori, beneficiari o vittime.

Poiché l'evoluzione della dottrina neoliberista ha permesso al relativo modello di sviluppo di conquistare il primato, non solo in campo economico ma anche in ambito politico e sociale, l'analisi di tale fenomeno risulta particolarmente complessa e sensibile a diverse interpretazioni.

Questo elaborato non presenta, tuttavia, un'ulteriore interpretazione del neoliberismo.

Con il presente lavoro di analisi si offre una panoramica delle letture del neoliberismo proposte dai *neo-scettici*¹: autori i quali, attraverso le loro opere, hanno scelto l'approccio critico rispetto al nuovo modello di sviluppo globale, ponendosi, pertanto, contro ogni tendenza generalizzata, che lo accetta come unica soluzione possibile.

Le opere prese in considerazione sono *La nuova ragione del mondo* di Pierre Dardot e Christian Laval, *Il grande balzo all'indietro* di Serge Halimi e *Breve Storia del Neoliberismo* di David

¹ n.d.a.

Harvey. Nell'analisi verranno incluse le rispettive analogie e differenze.

Gli autori hanno sviluppato le rispettive opere toccando due temi principali: l'origine del neoliberalismo e gli elementi costitutivi dell'ideologia, di carattere economico, politico e sociale.

La prima parte dell'elaborato è dunque dedicata alla questione per lo più storica dell'origine e del consolidamento dell'ideologia.

Gli studiosi concordano, infatti, in primo luogo nell'attribuirne il successo concettuale al fallimento del cosiddetto *sistema keynesiano*, adottato negli Stati Uniti e in Europa occidentale a partire dal secondo dopoguerra. In secondo luogo vengono citati, tra le modalità di diffusione a livello globale, i numerosi “think tanks”. Infine tra le motivazioni del successo del neoliberalismo viene preso in considerazione anche l'esito della guerra fredda, che ha visto prevalere come unica potenza gli Stati Uniti, pionieri del neoliberalismo.

Tuttavia, con riferimento alla cosiddetta *dimensione strategica* dell'ideologia neoliberalista, si riscontrano opinioni differenti tra gli autori: Harvey e Halimi sostengono, anche se in misura differente, la posizione marxista per la quale il neoliberalismo sarebbe una raffinata maschera ideologica, utile a nascondere il progetto di restaurazione del potere delle élite. Questo parere ripropone dunque il modello della lotta di classe come base di elaborazione strategica della teoria neoliberalista.

Dardot e Laval ritengono tale posizione incompleta. Secondo i due autori francesi, il neoliberalismo sarebbe, invece, il risultato di un processo storico sviluppatosi attraverso diversi stadi: dopo una prima fase tradizionalmente ideologica esso si sarebbe trasformato in un vero e

proprio sistema di sviluppo globale, inserito nel quadro normativo internazionale.

La seconda parte dell'elaborato presenta le analisi degli elementi costitutivi del mondo neoliberista. Il primo tra i componenti fondamentali che viene preso in esame è il mercato, la cui evoluzione in chiave neoliberista ha comportato nella stessa misura i fenomeni di *finanziarizzazione, istituzionalizzazione e internazionalizzazione*. A tal proposito gli autori evidenziano il ruolo di istituzioni internazionali, atti a garantire e regolare il continuo perpetuarsi dei rapporti di scambio tra attori del mercato globale, come ad esempio istituzioni internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale, e di organizzazioni internazionali, quali l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO).

Un ulteriore elemento costitutivo è rappresentato dallo Stato, inteso come regolatore di ogni ambito della vita politica, economica e sociale di un paese. Gli autori concordano ad esempio nel ritenere che l'istituzionalizzazione del mercato sarebbe stata impossibile senza la trasformazione dell'apparato statale, il quale, lungi dal ritirarsi ed astenersi dalla scena, riscopre nell'ambito della logica neoliberista un rinvigorito interventismo. A tal proposito, gli esempi Occidentali di *convertiti* preferiti dagli studiosi sono gli Stati Uniti durante l'amministrazione Reagan (1981 – 1989) subito seguiti dal Regno Unito durante il governo di Margaret Thatcher (1979 – 1990).

L'ultimo ingrediente della ricetta neoliberista è l'elemento sociale, ossia le modalità con cui l'ideologia ha ridefinito l'idea di “società” e di “individuo”. Mentre Halimi e Harvey si

concentrano sulla trasformazione della società come conseguenza, soprattutto, della trasformazione dello Stato, Dardot e Laval si focalizzano sulle nuove caratteristiche dell'individuo neoliberale.

In conclusione si affronterà la riflessione, sviluppata dai già citati neo-scettici, sull'entità del legame tra il modello di sviluppo neoliberista e il sistema democratico, al fine di definire se il primo faciliti la realizzazione e il consolidamento del secondo o se piuttosto non sia riscontrabile una contraddizione crescente e diffusa tra i due modelli.

Parte I

Nascita, sviluppo e trasformazione di un'ideologia

1. Il Fallimento della Terza Via

Tutti gli autori di riferimento concordano nell'attribuire il successo della teoria neoliberista al fallimento speculare delle cosiddette *politiche keynesiane*, ispirate al *liberalismo sociale*² e adottate dagli stati a capitalismo avanzato subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

1.1. Il liberismo “illuminato”

Secondo Dardot e Laval, per comprendere l'origine del keynesismo è necessario percorrere al contrario la direzione cronologica della storia fino ad arrivare agli anni Trenta del Secolo Breve – per usare la definizione del Novecento di Hobsbawm – quando il capitalismo, alla vigilia della seconda guerra mondiale, conobbe una crisi senza precedenti le cui distruttive conseguenze ne minarono le fondamenta ideologiche nonché la stessa esistenza.

Pertanto, subito dopo il conflitto mondiale, l'urgenza di una rifondazione intellettuale che permettesse al capitalismo di risorgere come ideologia credibile e come sistema universalmente accettabile alimentava il dibattito tra gli studiosi. Questi tuttavia decretavano in numero sempre maggiore la fine del *laissez-faire* in virtù dell'elaborazione di un *nuovo liberismo illuminato*³, che fosse più attento all'aspetto sociale e politico di una nazione e non più sprezzante all'idea dell'intervento dello stato nei meccanismi di mercato.

2 Pierre Dardot, Christian Laval, *La Nuova Ragione del Mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma, 2013, cit., p. 154.

3 n.d.a.

Dardot e Laval evidenziano, tra i progetti ispirati alla nuova corrente, il liberalismo sociale che si proponeva di definire su quali basi ed entro quali limiti dovesse essere accettata la partecipazione dello Stato nell'economia. Questa forma di neoliberalismo non era tuttavia una totale novità: Dardot e Laval rintracciano le origini di questa nuova tendenza del neoliberalismo a partire dal XIX Secolo.

A questo proposito John Maynard Keynes offrì un contributo di fondamentale rilevanza nella ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia nazionale – e viceversa – di un paese, assegnandogli *un ruolo di regolazione e di redistribuzione*:

Spetta allo Stato assicurare questa forma reale di libertà che il vecchio liberalismo non aveva concepito, spetta allo Stato garantire la “libertà sociale” che contrappone alla “alla libertà non sociale” [...] dei più forti.⁴

I due autori francesi sintetizzano la nuova logica liberale spiegando che per i novelli *partigiani delle riforme sociali*⁵ l'obiettivo finale da perseguire era la realizzazione del maggior numero possibile di individui. Il mercato diventa quindi solo il mezzo prediletto con cui l'individuo si realizza, invece di essere il fine ultimo dell'ideologia e lo Stato, attraverso la regolamentazione e la legislazione, il garante di tale condizione:

Così attraverso la legislazione, il liberalismo sociale assicura la massima estensione della libertà per la maggioranza delle persone. Essendo una filosofia integralmente individualistica, questa forma di liberalismo assegna allo stato il ruolo basilare di assicurare che ognuno abbia sufficienti mezzi a disposizione per realizzare il suo progetto.⁶

4 P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, p. 155.

5 Ivi, p. 156.

6 Ibid.

1.2. Il Compromesso tra capitale e lavoro

Harvey affronta il tema delle politiche economiche adottate a partire dal secondo dopoguerra, definendole *embedded capitalism*⁷ e indicando in egual modo il conseguente fallimento come elemento complice dello sviluppo e del consolidamento del neoliberismo.

Per gli Stati reduci dal secondo conflitto mondiale era infatti essenziale attuare il cosiddetto *compromesso di classe tra capitale e lavoro*⁸, per ritrovare stabilità non solo all'interno dei confini di una nazione, ma anche nel contesto globale.

A livello nazionale tale compromesso era realizzabile attraverso politiche economiche che miravano al raggiungimento di alti tassi occupazionali, mentre la spesa pubblica aumentava per garantire l'attivazione di meccanismi di welfare ai cittadini. Anche Harvey ripropone, pertanto, il modello di uno Stato attivo e vigile sull'economia senza dimenticare il suo consueto ruolo di regolatore della vita socio-politica della cittadinanza:

Il ciclo dell'attività economica era controllato efficacemente attraverso l'applicazione di politiche fiscali e monetarie keynesiane; le iniziative di uno stato interventista servivano a promuovere un'economia sociale e morale [...]. Nei paesi a capitalismo avanzato le politiche di redistribuzione (che comprendevano una certa integrazione politica delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e il sostegno alla contrattazione collettiva), i controlli sulla libertà del movimento del capitale [...], l'ampliamento della spesa pubblica e la creazione del welfare state [...] si accompagnavano a tassi di crescita relativamente alti. [...] Di fatto lo stato diveniva un campo di forza che assorbiva al proprio interno i rapporti di classe, e le istituzioni della classe operaia, come i sindacati e i partiti politici della sinistra, godevano di un'effettiva influenza nei suoi apparati.⁹

7 David Harvey, *Breve Storia del Neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano, 2007, cit. p. 20.

8 Ivi, p. 19.

9 Ivi, p. 21.

Con riferimento al contesto globale viene ritenuto degno di nota il fatto che i veri vincitori del secondo conflitto mondiale, ossia gli Stati Uniti, assunsero il ruolo di fondatori e protettori dell'ordine mondiale che andava delineandosi.

Con gli accordi di Bretton Woods nel 1944 venivano, infatti, definite le condizioni per l'inizio della nuova era: vennero create le istituzioni internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Centrale, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO) e l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), tutte incaricate di garantire l'equilibrio economico globale, *stabilire* e stabilizzare le relazioni internazionali. Oltre a ciò, al fine di facilitare il libero scambio di merci, gli USA garantirono un sistema di cambi fissi, che poggiava sul principio di convertibilità del dollaro in oro ad un prezzo prestabilito. Pertanto, era evidente che il sistema di Bretton Woods poggiava sulle solide spalle statunitensi.

A livello internazionale un nuovo ordine mondiale prese forma attraverso gli accordi di Bretton Woods, e per contribuire a stabilizzare le relazioni internazionali furono create varie istituzioni, come le Nazioni Unite, la Banca mondiale, l'FMI e la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea. [...]. Questo sistema contava sulla protezione offerta dall'ombrello della potenza militare americana [...].¹⁰

¹⁰ Ivi, p. 20.

1.3. Criticità del Keynesismo

A differenza di Harvey e di Dardot e Laval, Halimi si pone in maniera nettamente polemica rispetto al sistema keynesiano, delineandone le criticità, che ne preannunciano l'imminente fallimento.

In primo luogo Halimi sottolinea l'accentuazione del carattere tecnocratico dell'apparato statale. Già a partire dagli inizi del secolo, infatti, in nome dell'efficienza, si era andata sviluppando tanto nei paesi industrializzati dell'Occidente, quanto nell'appena nata Unione Sovietica, una classe di funzionari e di burocrati *razionale, professionale e scientifica*¹¹, a cui era affidato il compito di gestire la *macchina* statale. L'autore de *Il grande balzo all'indietro* sostiene che la nuova classe di esperti fu fin da subito contraddistinta da una grande versatilità politica, poiché permetteva *la convergenza tecnocratica tra una destra liberatasi dalle "tradizioni" reazionarie e una sinistra liberatasi dall'utopia rivoluzionaria*.¹²

Secondo Halimi, il successo della nuova classe sociale e la progressiva distanza tra popolo e stato, che si sarebbe tradotta nel corso della seconda metà del Secolo Breve nel graduale decadimento del ruolo delle masse nella scena politica, rappresenterebbero due facce della stessa medaglia, poiché *lo specialismo, la tecnocrazia e la burocrazia* erano atti a *giustificare il declino del ruolo politico delle masse, la fine della storia e il disincanto del mondo*¹³. Halimi introduce quindi un risvolto negativo delle politiche keynesiane: secondo l'autore francese, l'ordine keynesiano può

11 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista*, Fazi Editore, Roma, 2006.

12 Ivi, p. 27.

13 Ibid.

essere considerato la prima fase di un processo, la cui fine e il cui scopo sarà la concentrazione del potere decisionale ad una specifica élite dominante, nella fattispecie, quella burocratica.

In secondo luogo Halimi, come Harvey, scrive dell'importanza degli Stati Uniti per la stabilità del sistema mondiale di Bretton Woods, la superiorità dei quali, anche se sfidata dall'antagonista sovietico, era ben lungi dall'essere messa in discussione nello scenario internazionale.

Ma il sistema internazionale non poteva essere ugualitario: gli Stati Uniti [...] detenevano anche la maggior parte delle riserve auree del pianeta. Né l' FMI, né la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS), né la Banca Mondiale avrebbero avuto senso senza l'appoggio di Washington – cioè senza il concorso di tali istituzioni alle priorità stabilite da Washington.¹⁴

1.4 Crisi

Nonostante la stabilità garantita dal sistema keynesiano, a partire dalla fine degli anni Sessanta lo slancio positivo di tali politiche subì un brusco arresto e molti paesi si trovarono nuovamente di fronte ad una situazione di grave crisi.

È ancora Halimi ad illustrare efficacemente la geografia del progressivo deterioramento del sistema keynesiano. Gli Stati Uniti furono i primi ad accusare i primi colpi: l'autore francese menziona tra le cause all'origine delle difficoltà statunitensi la guerra in Vietnam, il cui

¹⁴ Ivi, p. 37.

inaspettato e cruento prolungamento fu causa di gravi perdite umane nonché economiche per la superpotenza. L'inflazione iniziò a ricomparire nell'economia nazionale e gli stessi economisti keynesiani spiegarono il fenomeno, dichiarando che le spese della guerra in Vietnam non erano state sostenibili a causa del mancato aumento delle imposte¹⁵.

Inoltre, tanto Harvey, quanto Halimi ampliano l'analisi, sostenendo che le conseguenze della crisi si fecero sentire presto ben oltre i confini statunitensi. Poiché la superpotenza statunitense rappresentava il sostegno su cui poggiava l'economia dell'intero mondo capitalista, era evidente che le difficoltà economiche si sarebbero presto estese in tutto il blocco occidentale, travolgendo il sistema di stabilità globale di Bretton Woods. Halimi descrive così la situazione di confusione di quegli anni:

L'inflazione che riparte, il deficit di bilancio che aumenta, gli esperti che perdono i loro punti di riferimento: la situazione in Occidente diventa ancora più sfuggente quando la crisi di fiducia investe il dollaro, perno del sistema monetario internazionale e simbolo della superpotenza americana. [...] Nel 1971, gli Stati Uniti – non vi erano più abituati – registravano un deficit commerciale che ne erodeva ulteriormente il credito. Il 15 agosto la svolta si è consumata: il presidente Nixon sospende ufficialmente la convertibilità in oro della moneta americana.¹⁶

Harvey arricchisce ulteriormente l'analisi: soffermandosi sulle avversità economiche, egli cita il fenomeno della stagflazione, condizione – fino ad allora inedita – caratterizzata dalla presenza contemporanea del fenomeno di inflazione (aumento generalizzato dei prezzi) nonché di quello

15 Halimi cita l'economista keynesiano Walter Heller: “il demone dell'inflazione è uscito fuori dalla scatola quando le spese della guerra in Vietnam non sono più state compensate dall'aumento delle imposte”, cfr *Il Grande Balzo all'Indietro*, cit. p. 120.

16 Ivi, p. 121.

di stagnazione (carenza di crescita economica):

Alla fine degli anni sessanta l'*embedded capitalism* cominciò a sfaldarsi sia a livello internazionale sia all'interno delle economie nazionali. [...] Ovunque crescevano in modo esponenziale la disoccupazione e l'inflazione, avviando una fase di globale “stagflazione” che si protrasse per gran parte degli anni settanta. Con il crollo delle entrate e la vertiginosa crescita della spesa sociale diversi stati conobbero gravi crisi fiscali [...]. Le politiche keynesiane non funzionavano più.¹⁷

Il decennio successivo non fu più positivo per l'Occidente, il quale dovette subire le ripercussioni dell'instabilità politica dei paesi esportatori di petrolio, appartenenti all'OPEC che sfociarono nelle due crisi energetiche del 1973 e del 1979, fungendo, così, da colpo di grazia per il già precario sistema keynesiano:

Il vecchio ordine ha dunque preso a vacillare due anni prima che la guerra del Kippur, nell'ottobre 1973, facesse sprofondare nella “crisi” l'insieme delle economie occidentali, resuscitando il ricordo, per la prima volta dagli anni Trenta, della disoccupazione di massa.¹⁸

1.5 La rivincita del capitale

Tutti gli autori definiscono la crisi che ha cancellato l'ordine keynesiano come presupposto storico per lo sviluppo e la diffusione del neoliberismo tra i paesi capitalisti, in quanto la *nuova dottrina* fu da subito in grado di fornire una soluzione convincente alla crisi.

Usando le parole di Harvey, una volta assodato il fallimento del compromesso tra capitale e lavoro, nel contesto politico – economico degli anni Settanta, il primo sembrò avere nettamente

17 D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, cit., p. 21 – 22.

18 S. Halimi, *Il grande balzo all'indietro*, cit., p. 121.

la meglio nei confronti del secondo.

Ciascuno degli autori di riferimento, offre, tuttavia, un contributo specifico per i diversi aspetti che porteranno al risultato preannunciato. Mentre Harvey descrive il clima di confusione ed enuncia le risposte politiche alla crisi che i governi dei paesi colpiti diedero, Halimi mette in evidenza lo smarrimento intellettuale causato dal fallimento di Keynes, l'emergere di una nuova corrente di pensiero sempre più convincente come alternativa, per poi focalizzarsi tuttavia sul carattere “antico” della stessa. L'analisi di Dardot e Laval risulta ciononostante la più completa: i due autori francesi descrivono l'ostilità crescente nei confronti dello *stato previdenziale* all'inizio degli anni Settanta. Essi analizzano l'alternativa idea di apparato pubblico offerta dalla nuova corrente di pensiero, prendendo in esame l'origine e la contestualizzazione storica di quest'ultima.

In primo luogo, Harvey illustra il quadro di malcontento e di confusione causato dal fallimento di Keynes e dallo smarrimento intellettuale, affermando che il neoliberismo non fu la soluzione immediata alla crisi ma un graduale processo di assestamento del *mondo capitalista*, il quale *avanzò a tentoni verso il neoliberismo attraverso una serie di giravolte ed esperimenti caotici [...]*¹⁹.

L'autore inglese espone, inoltre, le misure alternative al keynesismo adottate per far fronte alla situazione di crisi, sottolineando il carattere politico di queste ultime. Da una parte viene infatti menzionata la sinistra europea, che si affidava alle *strategie corporative*²⁰ e ai principi tradizionali

19 D. Harvey, Breve Storia del Neoliberismo, cit. p. 23.

20 Ivi, p. 22.

della socialdemocrazia; dall'altra si posizionavano invece i gruppi di interesse che dichiaravano la necessità di tornare al libero mercato. La disputa, secondo quanto riportato da Harvey, si concluse con la vittoria ideologica dei secondi.

Di conseguenza il dibattito si polarizzò tra i fautori della socialdemocrazia e della pianificazione centralizzata [...] e gli interessi di coloro che si preoccupavano di liberare il potere delle aziende e dell'attività economica e ristabilire le libertà di mercato. A metà degli anni Settanta prevalsero gli interessi del secondo gruppo.²¹

Il carattere politico delle misure economiche è un aspetto ripreso anche da Halimi: lo studioso francese ricorda che, una volta scomparsa la cosiddetta *terza via* keynesiana, il centro politico rimase inevitabilmente vuoto e le soluzioni adottate passavano dall'esercizio di un controllo più intenso sul mercato ad una sua più libera realizzazione:

A metà degli anni Settanta, le scuole economiche e sociali che si affrontano sono, a destra, il monetarismo e la politica dell'offerta e, a sinistra, le nazionalizzazioni e il controllo delle importazioni. Al centro non è rimasto niente.²²

Halimi rimarca, inoltre, il senso di disorientamento del periodo, sostenendo, come Harvey, che il neoliberismo non rappresentò l'immediata soluzione, ma fu il risultato di un processo storico caratterizzato da un'alternanza continua tra misure "sociali" e misure "di rigore" che, tuttavia, vedrà prevalere le seconde.

Secondo l'autore francese, infatti, lo smarrimento intellettuale non impediva ad una tendenza comune di emergere. Halimi si riferisce alla corrente ideologico-politica ispirata a principi di

21 Ibid.

22 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'indietro*, cit., p. 126.

destra, per cui la priorità consisteva nel *rimettere in moto la macchina economica senza preoccuparsi di null'altro che...di rimetterla in moto*²³ [...] e *per privilegiare l'offerta e la crescita, proponeva di mettere da parte certi ideali ugualitari*?²⁴

Questa nuova corrente non solo ammetteva, ma incentivava la disuguaglianza, in nome dell'efficienza: nell'agenda politica all'inizio degli anni Settanta l'urgenza della crescita economica aveva rimpiazzato la volontà di garantire stabilità tra le parti sociali del secondo dopoguerra. Il miglior modo di raggiungere tale scopo fu perciò rappresentato dal mercato.

Halimi procede nella sua analisi avanzando, inoltre, l'ipotesi che la soluzione del mercato non fu tanto una novità, quanto piuttosto una riscoperta. Secondo l'autore francese, molti intellettuali approfittarono della crisi economica per screditare il sistema keynesiano, al fine di prendere in considerazione il lavoro di un altro economista: Friedrich August von Hayek.

Ne *Il Grande Balzo all'Indietro* il teorico austriaco viene presentato come il leader di un piccolo gruppo di economisti, risalente agli anni Quaranta, i quali si contraddistinguevano per una fervente avversione nei confronti dei cosiddetti socialismi.²⁵ Negli anni Settanta le teorie economiche elaborate dal gruppo furono riscoperte e spogliate di qualsiasi anacronismo, in quanto fornivano delle risposte alternative alla crisi, risposte che si differenziarono notevolmente da quelle date da Keynes.

Halimi riporta le considerazioni di Hayek, il quale pone al centro dell'azione politica l'individuo

23 Ivi, p. 129.

24 Ibid.

25 Ivi, p. 130

e non più la società nel suo insieme: *egli celebra l'individuo libero e imprevedibile, il quale determina il valore di ogni singolo bene in funzione dell'utilità che esso può procurargli.*²⁶

In secondo luogo, Hayek inneggia al libero compimento del mercato, poiché esso garantirebbe vantaggi a livello non solo economico, ma anche sociale e politico: tale realizzazione sarebbe infatti non solo in grado di procurare ad una nazione una continua crescita economica, ma anche stabilità politica – in virtù del fatto che essa faciliterebbe anche la separazione dei poteri nell'assetto politico di un dato paese.²⁷

Halimi, inoltre, esamina la diversa idea di *stato* proposta da tali teorie, un'idea basata sulla totale astensione dello stato negli affari economici di un paese, poiché il risultato di tali azioni, non potrebbe che essere dannoso all'affermazione del mercato, nonché alla stessa crescita economica di un paese. L'esempio, offerto da Halimi a tal proposito è il caso del disoccupato, il quale non sarebbe motivato a cercare un'occupazione, proprio a causa dell'indennità di disoccupazione, garantita dal sistema pubblico. La misura previdenziale nata per contenere il più possibile una situazione di disagio e tutelarne le vittime, non farebbe, così, altro che perpetuare tale condizione, se non addirittura aggravarla²⁸.

Per Hayek e i suoi compagni, quando lo Stato interviene, dà il colpo di grazia a chi soffre, o penalizza chi è in salute per salvare i molti, lo fa sempre pagando un prezzo e senza alterare le radici del male.²⁹

E ancora:

L'azione dello Stato distrugge la società: il sostegno pubblico accresce la dipendenza degli indigenti, le leggi

26 Ivi, p. 132.

27 Ibid.

28 Ivi, p. 132.

29 Ibid.

antitrust disturbano la concorrenza, i regolamenti sanitari emancipano gli individui dalla necessità di fare attenzione, [...].³⁰

Halimi conclude la sua analisi sulle criticità e sulle conseguenze del fallimento di Keynes aggiungendo che la crisi di fine anni Sessanta fu la giusta occasione per quelli, che nel *Grande Balzo all'indietro* vengono chiamati i *bolscevichi del liberismo*, di trasformare in azione le teorie economiche elaborate durante il trentennio precedente.³¹

Dardot e Laval, a loro volta, offrono una lettura simile degli elementi esaminati da Harvey e da Halimi. *La Nuova Ragione del Mondo* presenta però un'analisi più completa. Gli studiosi francesi mettono in luce un aspetto comune alle diverse correnti ideologiche emergenti, ossia l'ostilità crescente nei confronti di uno dei risultati più importanti delle politiche ispirate ai principi keynesiani: lo stato previdenziale. Dardot e Laval sostengono che esso veniva rappresentato dai *bolscevichi neoliberalisti* come un impedimento da eliminare, poiché non solo non permetteva all'economia nazionale di crescere, ma impediva anche l'evoluzione e la mobilità sociale della popolazione di un dato paese. Dardot e Laval riportano, pertanto, le critiche mosse al welfare da una folta schiera di intellettuali, citando oltre ad Hayek anche Milton Friedman, critiche riguardanti tanto la sfera economica, quanto quella sociale.

A proposito del primo aspetto, lo stato previdenziale sarebbe stato infatti possibile solo tramite la trasformazione dell'apparato statale in una macchina burocratica, dal costo e dagli sprechi

³⁰ Ivi, p. 138.

³¹ Ivi, p. 139.

eccessivi, che avrebbe continuato a pesare sull'economia nazionale di un paese, impedendo qualsiasi possibilità di crescita: al posto di sconfiggere la povertà e le disuguaglianze sociali, l'aumento della spesa pubblica sarebbe diventato spropositato e avrebbe avuto come unico risultato quello di immobilizzare il mercato, causando alti tassi di inflazione e di disoccupazione:

I fallimenti della regolazione keynesiana, le difficoltà incontrate dalla scolarizzazione di massa, il peso della fiscalità, i diversi deficit delle case pubbliche di previdenza sociale, la relativa incapacità dello Stato sociale di sopprimere la povertà o di ridurre le disuguaglianze, tutto fu pretesto per tornare sulle forme istituzionali che, dopo la Seconda guerra mondiale, avevano assicurato un compromesso tra le grandi forze sociali.³²

Secondo i *bolscevichi* “alternativi”, lo stato previdenziale era inoltre altamente dannoso per la “salute sociale” dei cittadini, in quanto causava la loro *deresponsabilizzazione*. Questa originale polemica accusava il welfare di essere troppo *generoso* con i cittadini ed in particolar modo, con le classi meno abbienti: misure come le indennità di disoccupazione, le spese sanitarie, e le politiche di redistribuzione della ricchezza, avevano come fine teorico il benessere dei cittadini, ma in pratica causavano la deresponsabilizzazione e la conseguente *demoralizzazione* dei singoli individui³³. Avendo garantiti i servizi basilari per la loro sussistenza, gli individui non sarebbero, infatti, sufficientemente incentivati al miglioramento. Al contrario: essi tenderebbero a perpetuare l'eventuale condizione di disagio.

Lo stato previdenziale, pertanto, azionerebbe un meccanismo, il cui unico esito sarebbe la deresponsabilizzazione del cittadino, in quanto quest'ultimo verrebbe privato della responsabilità

³² P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 306.

³³ Ivi, p. 307.

di provvedere a sé stesso. In ultima istanza, tale meccanismo causerebbe la demoralizzazione della società. Dardot e Laval riportano le critiche dei neoliberalisti mosse contro l'azione dello Stato:

[...] nella gran parte dei casi, le soluzioni apportate dallo Stato creano più problemi di quanti non ne risolvano. [...] Il mantenimento degli individui in categorie devalorizzate, la perdita della dignità e della stima di sé, l'omogeneizzazione della classe povera, ecco alcuni degli effetti indesiderati dell'assistenza sociale.³⁴

Inoltre, come Halimi, anche Dardot e Laval affermano che, sebbene l'ostilità nei confronti dello stato previdenziale fosse un elemento nuovo causato dalla crisi economica, l'alternativa di *Stato*, che si delineava in modo sempre più chiaro, risaliva in realtà agli anni Trenta, e si rifaceva all'ordoliberalismo. A questo proposito, Dardot e Laval si soffermano sull'ideologia ordolibérale, tanto che il capitolo settimo de *La Nuova Ragione del Mondo* viene dedicato a questa corrente di pensiero, sviluppatasi nella Germania degli anni Trenta.

Gli autori francesi chiamano l'ordoliberalismo *la versione tedesca del neoliberalismo*³⁵, introducendo la dottrina nata a Friburgo come il primo focolaio ideologico, da cui lo stesso neoliberalismo ebbe origine.

L'aspetto più originale introdotto dall'ordoliberalismo riguarda il legame necessario tra elementi economici ed istituzioni. Il mercato viene infatti considerato un elemento artificiale, elaborato dall'uomo, al pari della democrazia. Pertanto, il sistema del libero scambio rappresenta secondo

³⁴ Ivi, p. 308.

³⁵ P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit., p. 199.

gli ordoliberali la modalità organizzativa migliore per l'umanità, in quanto offre la soluzione più efficace ed efficiente al problema della scarsità dei beni.

La superiorità dell'economia di mercato è data, secondo gli ordoliberali, dal fatto che essa è la sola forma in grado di risolvere il problema della rarità dei beni [...]. Il principio cardine del loro ordine economico, infatti, non è nient'altro che il principio di concorrenza, ed è proprio per questa ragione che tale ordine è superiore a tutti gli altri.³⁶

L'ulteriore novità introdotta dagli ordoliberalisti, fu il parere secondo cui il principio regolatore del mercato in grado di garantire progresso fosse non più il consumo, con le conseguenti necessità di generare domanda, ma la concorrenza. Il gruppo di Friburgo avanzava l'ipotesi secondo cui non ci sarebbe incentivo migliore della competizione generalizzata per stimolare gli attori del mercato ad ottimizzare i rispettivi risultati. Sotto l'imperativo della concorrenza, ad esempio, le aziende si impegnerebbero a produrre beni di maggiore qualità; quest'ultima a sua volta, avrebbe generato, automaticamente la domanda necessaria al consumo e smaltimento dei beni prodotti, permettendo al sistema del mercato di funzionare a pieno ritmo. La concorrenza al posto del consumo veniva considerata, quindi, il motore della crescita dei paesi a capitalismo avanzato.³⁷

Dardot e Laval analizzano inoltre la *necessità* politico – sociale della superiorità del mercato: l'intervento del potere statale nell'andamento del mercato sarebbe infatti sintomo di un potere governativo concentrato e di stampo dirigista, piuttosto suscettibile al rischio di una deriva autoritaria. A fungere da testimonianza ed esempio eloquente di tali considerazioni c'era la

³⁶ Ivi, p 209.

³⁷ Cfr M. Blyth, *Austerity The History of a dangerous Idea*, Cambridge University Press, Londra 2006 pp. 137 – 143.

contemporanea Germania di Hitler. L'ordine di mercato diventava così anche *antidoto*³⁸ contro il veleno autoritario.

Nella teoria ordoliberalista, lo Stato si trasforma così sotto molteplici aspetti: il fine ultimo dell'azione pubblica deve essere quello di assecondare la totale affermazione del mercato, in modo tale da garantire il libero scambio, rendendolo parte fondante del quadro normativo di un Paese. In altre parole, la condizione ideale di organizzazione sociale prevede la concorrenza come legge fondamentale dello stato.

Scrivono ancora Dardot e Laval:

Ma in realtà, la politica ordoliberalista risulta completamente sospesa a una decisione costituente: si tratta, letteralmente, di istituzionalizzare l'economia di mercato, nella forma di una costituzione economica [...] in modo da sviluppare la forma di mercato più completa e più coerente possibile.³⁹

Qualsiasi iniziativa statale che si distanzi da tali scopi e da tali limiti, viene vietata, poiché potenzialmente dannosa all'ordine in tal modo prestabilito e, in linea generale, alla crescita economica. Dunque, misure atte a controllare i prezzi o a ridurre la disoccupazione non sono più ammesse.⁴⁰

L'attività dello stato viene così delineata in modo assai rigoroso: la *giusta* politica da seguire per un governo consiste in due categorie di misure: quelle *regolatrici* e quelle *ordinatrici*. La differenza tra le due tipologie di azioni politiche viene illustrata efficacemente dagli autori

38 P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 205.

39 Ivi, p. 211.

40 Ivi, p. 214.

francesi. Una volta stabilita la necessità di rendere il mercato norma, le misure ordinatrici sono quelle che intervengono direttamente sul processo normativo, affinché le condizioni giuridiche siano conformi al principio supremo della concorrenza. Inoltre, il governo ordoliberal, oltre ad elaborare ed emanare leggi idonee, può agire direttamente a livello sociale, ad esempio intervenendo sui contenuti dell'istruzione universitaria e sulla ricerca.

Le misure di politica regolatrice vanno, invece, a modificare assetti giuridici o sociali già esistenti, in modo tale da rimuovere tutto ciò che possa rappresentare un intralcio alla piena realizzazione del principio di concorrenza. Si tratta, dunque, di azioni finalizzate a *regolare* gli strumenti già esistenti di amministrazione del mercato.

Ne *La Nuova Ragione del Mondo* è presente una sintesi estremamente esauriente a questo proposito:

Riassumendo, la politica ordinatrice interviene direttamente sul “quadro”, ovvero sulle condizioni di esistenza del mercato, in modo da realizzare i principi della costituzione economica; la politica regolatrice, invece, non interviene direttamente sul “processo”, ma vigila per fare in modo di eliminare tutti gli ostacoli che si frapponessero al libero sviluppo della concorrenza, operando in questo modo a facilitare il “processo” economico.⁴¹

41 Ibid.

Alla luce di quanto presentato fin'ora, è interessante notare l'allineamento teorico degli studiosi. Benché essi dedichino spazi e definizioni diverse nelle loro opere allo studio della corrente di pensiero, che emerse dal confuso clima nel periodo post-keynesiano, ognuno identifica quest'ultima con il focolaio ideologico, dal quale nacque e si sviluppò il neoliberismo. L'interventismo sociale dello Stato, inaugurato nel secondo dopoguerra, si trasforma e si orienta più al mercato che alla società.

Pertanto, si può evincere che il *gruppo di interesse orientato al mercato* (nella dizione di Harvey), i *bolscevichi del liberismo* (nella dizione di Halimi), o *gli ordoliberali* (nella dizione di Dardot e Laval), sono definizioni differenti, tutte però atte ad indicare un'unica categoria di teorici: i primi neoliberisti.

2. La Dimensione Strategica del Progetto Neoliberista

Le prime differenze rilevanti tra gli autori si riscontrano nel tema della cosiddetta “dimensione strategica” del neoliberismo, ossia dell'esistenza – o meno – di un progetto prestabilito per la realizzazione del modello di sviluppo a noi contemporaneo. In altre parole, si tratta di appurare se l'elaborazione e l'evoluzione della nuova dottrina sia stata per così dire pianificata da un determinato gruppo di “strateghi”, oppure se sia stata frutto di un processo storico, la cui portata può essere definita epocale.

Il parere esposto in *Breve Storia del Neoliberismo* viene ricollegato da Dardot e Laval alla cosiddetta *interpretazione marxista*, secondo cui alla base della fondazione intellettuale del neoliberalismo ci sarebbe un progetto di restaurazione del potere da parte delle élite. La lotta di classe, lungi dall'essere percepita come anacronistica, viene così posta al centro delle dinamiche economiche, politiche e sociali di un paese.⁴²

Halimi offre una chiave di lettura simile, pur non aderendo totalmente alla *tesi marxista*, e svolgendo un'analisi politica del periodo successivo al keynesismo.

Tuttavia, tanto Harvey quanto Halimi indicano come risultato principale della *neoliberalizzazione* globale le differenti forme di disuguaglianza nel mondo: mentre all'interno dei paesi neoliberisti, le disuguaglianze sociali si sarebbero consolidate tra i ceti delle diverse popolazioni, nello scenario internazionale la discrepanza tra “Nord” e “Sud” del mondo si

42 Ivi, p. 13

farebbe sempre più evidente.

Secondo Dardot e Laval, invece, la formazione del neoliberismo sarebbe il risultato di un processo storico molto complesso, contrassegnato da diverse e distinte fasi nonché da numerosi fattori.

2.1 La costante della lotta di classe

Come anticipato nelle pagine precedenti, Harvey non solo sostiene l'esistenza di una dimensione strategica del neoliberismo, ma la ritiene l'aspetto più importante dell'ideologia. L'autore inglese illustra la nascita del disegno neoliberista, attuando un'analisi sociale *sui generis* del periodo post-keynesiano, nell'intento di svelare i veri “artefici” della teoria neoliberista.

In *Breve Storia del Neoliberismo* il punto di vista adottato per spiegare l'origine dell'ideologia è quello dei ceti situati ai vertici della società. Sebbene garantisse la stabilità economica e sociale necessaria durante il secondo dopoguerra, l'espedito alla base dell'ordine keynesiano, come ribadito più volte, presupponeva un'inedita partecipazione della forza lavoro alla gestione dell'economia nazionale: il principio di redistribuzione della ricchezza veniva così realizzato a discapito dei ceti che erano stati dominanti fino alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Scrive Harvey:

In quasi tutti i paesi [a capitalismo avanzato] una delle condizioni previste dall'assetto del dopoguerra era che si

ponessero dei freni al potere economico delle classi più alte e si concedesse alla forza lavoro una fetta assai maggiore della torta economica.⁴³

Per di più, i principi su cui si basava il keynesismo sembravano avvicinarsi politicamente alla socialdemocrazia. Il successo economico che tale sistema riscosse, si rifletteva dunque anche in campo politico, dove la “sinistra” veniva vista con sempre maggior favore.

I partiti comunisti e socialisti guadagnavano terreno, o erano addirittura prossimi ad affermarsi, in parte dell'Europa, e perfino negli Stati Uniti [...].⁴⁴

Tuttavia, Harvey afferma che la causa di maggior preoccupazione per le élite non sarebbe stata tanto la realizzazione del sistema keynesiano, quanto il suo deterioramento: la crisi economica avrebbe infatti rappresentato l'elemento di svolta, che spinse i ceti elitari ad agire. Fintantoché il sistema garantiva una crescita stabile, la divisione più egualitaria della “torta economica” era accettabile, poiché la “fetta” corrispondente alle classi abbienti rimaneva pur sempre notevole e maggioritaria. Tuttavia, quando tale presupposto venne a mancare, le élite videro minacciate in modo concreto la loro posizione nella società:

[...] quando negli anni settanta la crescita si interruppe, i tassi di crescita reali divennero negativi e dividendi e profitti divennero generalmente irrisori, allora le classi alte si sentirono ovunque minacciate. [...] Dovevano muoversi con decisione, se volevano evitare di essere annientate politicamente ed economicamente.⁴⁵

43 D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, cit. p. 24.

44 Ibid.

45 Ibid.

Pertanto, stando a quanto afferma Harvey, per i ceti elitari era estremamente necessario un progetto in grado di restaurare una stabile crescita economica nazionale, un piano capace di garantire la conservazione del potere, una strategia per legittimare di fronte all'opinione pubblica i loro privilegi esclusivi. L'origine del neoliberismo affonderebbe, così, le sue radici in questo contesto.

Nonostante l'autore ammetta, infatti, la possibilità di pensare al neoliberismo come ad una dottrina di stampo ideologico “spontanea” e “disinteressata”, egli propende nettamente per l'interpretazione, secondo cui l'elaborazione e la diffusione del neoliberismo non fu altro che un raffinato stratagemma “inventato” dalle classi abbienti delle società capitaliste per dissimulare la conservazione di un potere oligarchico, esclusivo e per niente egualitario:

È possibile quindi interpretare la neoliberalizzazione come un progetto utopico finalizzato a una riorganizzazione del capitalismo internazionale, oppure come un progetto politico per ristabilire le condizioni necessarie all'accumulazione di capitale e ripristinare il potere delle élite economiche. [...] Sosterrò che ha prevalso nei fatti il secondo di questi obiettivi.⁴⁶

In conclusione della sua analisi e a difesa della sua tesi, Harvey riporta una serie di statistiche e di casi esemplari, allo scopo di offrire una panoramica della situazione non soltanto nei paesi “pionieri”, come gli Stati Uniti o il Regno Unito, ma anche nei “recenti convertiti” in America Latina (Messico, Cile), in Est Europa (Russia) o in Asia (Cina). I dati riportati

⁴⁶ Ivi, p. 29.

dall'autore britannico evidenziano la misura in cui si sono accentuate in questi paesi le disuguaglianze sociali dopo l'adozione di misure neoliberiste, misure a cui bisognerebbe, dunque, imputare il conseguente ordine sociale di tipo oligarchico⁴⁷.

2.2 Il marxismo moderato di Halimi

Con riferimento alla dimensione strategica del neoliberismo, l'opinione offerta da Halimi è molto vicina a quella espressa in *Breve Storia del Neoliberismo*. Halimi svolge un'analisi di tipo politico del periodo post-keynesiano, non tralasciano tuttavia di soffermarsi sulla strumentalizzazione da parte delle élite della crisi dei primi anni Settanta, finalizzata all'ottenimento di una rinnovata legittimazione del potere.

Il *grande balzo all'indietro* inizierebbe infatti con la *crisi delle democrazie*⁴⁸, che molti paesi capitalisti affrontarono a causa della stagflazione. L'autore francese sostiene che la difficile situazione economica all'inizio degli anni Settanta fu il pretesto più che credibile per rimettere le carte in gioco e “correggere” un sistema che alimentava il timore delle élite dominanti, poiché diventato “pericolosamente” egualitario.

L'autore francese pone in rilievo il fatto che fenomeni come le sempre più frequenti sollevazioni popolari, nonché la vivacità politica che caratterizzavano quegli anni, erano indubbi indici dell'inedita partecipazione della forza lavoro nella vita politica e sociale di un paese. La crisi

47 Ivi, pp. 25-29

48 Ivi, p. 169.

economica aveva, infatti, avuto il merito di rivelare con estrema chiarezza tutta la forza politica dei ceti alla base della piramide sociale, che il *compromesso* aveva consentito nel decennio precedente:

L'esplosione di varie forme di militanza politica degli anni Settanta ha tuttavia segnato la fine di una certa apatia politica che si cullava nel costante aumento del tenore di vita. Segnato dal radicalismo, dalla critica al concetto di autorità, per non dire dal rifiuto di produttivismo, un simile risveglio civico non suscita certo l'entusiasmo universale.⁴⁹

A differenza di Harvey, Halimi sostiene che il fattore che ha spinto i ceti dominanti ad agire fu proprio il potere politico acquisito dalla forza lavoro. L'autore francese si rifà alla relazione sulla governabilità delle democrazie degli studiosi S. P. Huntington, M. Crozier e J. Watanuki alla Commissione Trilaterale, per descrivere le preoccupazioni politiche delle élite.⁵⁰ Veniva, infatti, annunciato il pericolo dell'ingovernabilità: la partecipazione di tutti nel processo decisionale, avrebbe certamente rappresentato, infatti, nessuna possibilità di agire da parte dei singoli gruppi coinvolti. Pertanto, se si voleva uscire dalla crisi economica, la ridefinizione dei ruoli nell'assetto socio-politico di un paese – inevitabilmente, a discapito di alcuni e a favore di altri – non era solo utile, ma *doverosa*.

In un paese in cui ogni parte sociale è diventata tanto potente da bloccare qualunque aggiustamento che intervenga a suo danno [...] i detentori del potere decisionale non sono più in grado di decidere. L'uscita dalla

⁴⁹ Ivi, p. 171.

⁵⁰ Cfr M. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy, Report of the governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, 1975, USA.

crisi richiede “riforme”, a volte molto dure, in grado di invertire il senso di marcia di un mezzo in cui tutti pretendono “sempre di più”.⁵¹

Conseguentemente, il concetto di *democrazia*, inteso come sistema basato sulla partecipazione e il coinvolgimento attivo di tutte le parti sociali nel processo decisionale politico di un paese, entrò in crisi negli anni Settanta, per far spazio ad un paradigma sempre più diffuso e convincente: “*maggiore uguaglianza significa minore efficienza*”⁵².

Secondo quanto riportato da Halimi, per le élite, la crisi economica degli anni Settanta fu un'ottima occasione per la riorganizzazione e la ridefinizione dei ruoli delle forze sociali. In un paese a capitalismo avanzato sembrerebbe infatti che la “troppa” democrazia sia causa di ingovernabile confusione, quando, invece, la condizione realmente necessaria al funzionamento di tale sistema, sarebbe l'identità tra la categoria dei detentori del potere e quella dei detentori del capitale. In altre parole, in nome dell'efficienza, verrebbe legittimato il potere esclusivo dei ceti dominanti a discapito della forza lavoro.

In buona sostanza, bisogna far scendere dal treno della democrazia gli ultimi arrivati per far ripartire la locomotiva, una volta che il convoglio sia stato alleggerito dal peso dei vagoni di seconda classe.⁵³

Pertanto:

[...] i gruppi che contribuiscono alla formazione del capitale e agli investimenti meritano di essere favoriti a scapito degli altri – minoranze razziali, ecologisti, operai – , in genere meno inclini alla competitività.⁵⁴

51 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'indietro*, cit. p. 172.

52 Ibid.

53 Ivi, p. 174.

54 Ibid.

2.3. Il Progetto Senza Soggetto di Foucault

Se per Harvey e in buona misura anche per Halimi il filosofo di riferimento sulla questione della dimensione strategica del neoliberismo è identificabile in Karl. Marx, Dardot e Laval traggono anche dall'opera di Michel Foucault valide definizioni e considerazioni appropriate per la spiegazione della teoria neoliberista.

Come *Il Grande Balzo all'indietro*, anche ne *La Nuova Ragione del Mondo* è riscontrabile fin dalle prime pagine la tesi sostenuta dagli autori: essi infatti, indicano l'interpretazione marxista come preponderante tra i critici contemporanei del modello di sviluppo neoliberista. Tuttavia la loro tesi si differenzia *radicalmente dalle interpretazioni del neoliberismo fornite finora*⁵⁵ : pur non trascurando la posizione marxista, essi tengono, infatti, in considerazione l'opera foucaultiana, nel tentativo di offrire una lettura più completa della dimensione strategica del neoliberismo.

Stando a quanto riportato dagli autori de *La Nuova Ragione del Mondo* la tesi marxista, secondo la quale all'origine della svolta neoliberista globale ci sarebbe la già citata “congiura elitaria”⁵⁶, si baserebbe sull'accezione più comune data al termine *strategia*, la quale si riferirebbe all'insieme dei mezzi utilizzati per perseguire un determinato obiettivo. Conseguentemente il concetto di *strategia* neoliberista dovrebbe includere gli strumenti ideologici, politici, sociali ed economici utilizzati per raggiungere quello che viene indicato come scopo principale del

⁵⁵ P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 11.

⁵⁶ n.d.a.

neoliberismo, ossia *la concorrenza generalizzata tra imprese, economie e Stati*.⁵⁷ Tuttavia, tale definizione, seppur legittima, indurrebbe facilmente a pensare al suddetto obiettivo come ad un *complotto*, considerazione adottata da buona parte di critici di sinistra:

Quest'uso del termine “strategia” potrebbe far pensare che l'obiettivo [...] sia stato l'oggetto di una scelta altrettanto razionale e controllata che i mezzi messi a disposizione degli obiettivi iniziali. Di qui a pensare la svolta in termini di complotto il passo è breve, e alcuni, soprattutto a sinistra, hanno fatto presto a percorrerlo.⁵⁸

Dardot e Laval, appoggiano, invece, apertamente una tesi diversa, secondo cui le difficoltà degli anni Settanta non erano solo economiche: a differenza di Harvey e di Halimi, per i quali i problemi politico – sociali rappresentavano una conseguenza diretta della decrescita economica, i due autori francesi rilevano il carattere strutturale della crisi degli anni Settanta. Tale condizione esige, pertanto, non solo politiche economiche in grado di garantire una crescita stabile, nonché repentina, ma una ridefinizione dell'assetto politico, sociale ed economico all'interno di uno stato. Quindi, alcuni paesi iniziarono ad adottare misure neoliberiste, attuando un processo di conversione alla dottrina. Riportando le osservazioni di Foucault, Dardot e Laval descrivono in modo efficace questo processo di diffusione iniziale:

La svolta si è avviata sotto la pressione di certe condizioni, senza che nessuno pensasse ancora a un nuovo modo di regolazione su scala mondiale. [...]

Dobbiamo pensare a una “logica delle pratiche” di questo tipo: all'inizio ci sono delle pratiche, spesso disparate, che attivano delle tecniche di potere [...], ed è la moltiplicazione e la generalizzazione di tutte

57 Ivi, p. 289.

58 Ibid.

queste tecniche che imprime poco a poco una direzione globale [...].⁵⁹

Queste considerazioni sono supportate da un diverso significato attribuito al termine *strategia*. Dardot e Laval ritengono, infatti, valida la teoria della *strategia senza soggetto*, elaborata da Foucault, secondo cui alla base dei cambiamenti, che si riflettono nell'assetto politico, economico e sociale di uno o più paesi, ci siano processi storici complessi e non attribuibili alla volontà di singoli individui o gruppi di interesse:

Foucault sostiene che l'obiettivo abbia allora prodotto la borghesia come agente della sua realizzazione, e non, al contrario, che la classe borghese come soggetto precostituito abbia concepito l'obiettivo a partire da un'ideologia già elaborata.⁶⁰

Questa particolare definizione di strategia comporta due conseguenze sul piano teorico. In primo luogo essa si pone in netto contrasto con le conclusioni di Harvey e di Halimi, rovesciandone la prospettiva: né le élite né le altre classi sociali, infatti, sarebbero state in grado di prevedere il risultato della “conversione” ormai già in atto:

Ma se la spiegazione è seducente, è precisamente perché, all'inverso di tutto l'insegnamento di Marx, essa scambia i risultati storici di un processo per dei fini inizialmente prefissati in piena coscienza. [...]

In realtà non c'è stato alcun grande complotto. [...] La logica normativa che ha finito per imporsi si è costituita lungo il filo di battaglie incerte e di politiche claudicanti.⁶¹

In secondo luogo, la teoria della *strategia senza soggetto*, comporta una diversa definizione dello stesso neoliberalismo, poiché esso dovrebbe essere considerato come il risultato

59 Ivi, p. 290.

60 Ibid.

61 Ivi, p. 14.

di un processo storico, costituito da diversi elementi, i quali si sarebbero consolidati a vicenda:

La società neoliberista in cui viviamo è il risultato di un processo storico che non è stato programmato dai suoi pionieri, gli elementi che la compongono si sono formati poco a poco, interagendo e rafforzandosi gli uni con gli altri.⁶²

A questo proposito Dardot e Laval enunciano quattro fasi principali nell'evoluzione del neoliberismo, la prima delle quali sarebbe rappresentata proprio dall'interazione degli elementi costitutivi, la cosiddetta *relazione di sostegno reciproco*, relazione accompagnata a sua volta dalla *lotta ideologica* contro lo stato previdenziale e le misure di redistribuzione della ricchezza, adottate nel decennio precedente. L'ulteriore stadio dello sviluppo storico neoliberista sarebbe simboleggiato dalla creazione di meccanismi di *disciplina*, atti alla trasformazione dei comportamenti non solo dei governanti, ma anche dei singoli individui. L'esito finale di questo processo sarebbe pertanto la costituzione di una *razionalità generale*⁶³: ossia di una norma globale e totale, seguita ciecamente sia dagli attori dello scenario internazionale, sia dai singoli individui; ragione unica del mondo, che si cela allo stesso modo dietro misure politiche internazionali e azioni individuali. Nelle prime pagine de *La Nuova Ragione del Mondo*, Dardot e Laval descrivono con estrema lucidità l'oggetto della loro opera:

Detto altrimenti, con il neoliberismo ciò che è in gioco è né più né meno la forma della nostra esistenza, cioè il modo in cui siamo portati a comportarci, a relazionarci agli altri e a noi stessi. Il neoliberismo definisce una precisa forma di vita nelle società occidentali e in tutte quelle società che hanno intrapreso il cammino della

62 Ivi, p. 17.

63 Ivi, p. 291.

presunta modernità. [...] Da pressoché un terzo di secolo, questa norma esistenziale presiede alle politiche pubbliche, governa le relazioni economiche mondiali, trasforma le società e rimodella la soggettività.⁶⁴

Alla luce delle considerazioni riportate, è interessante notare come gli autori, a differenza delle altre questioni fin qui analizzate, appoggino tesi differenti tra loro. Cionondimeno, la lettura più completa ed esatta in merito alla dimensione strategica del neoliberismo, risulta essere quella offerta da Dardot e Laval.

L'interpretazione di Harvey è, infatti, indubbiamente degna di nota, ma incompleta: l'autore britannico presenta un'analisi documentata, nonché lucida, sulle ripercussioni delle politiche neoliberiste: le disuguaglianze sociali, sarebbero infatti la prova ultima dell'esistenza di un piano prestabilito dalla borghesia per riconquistare il potere nelle società.

Questa versione risulta corretta per i paesi a capitalismo avanzato, dove la classe borghese esiste da diversi secoli. Tuttavia, la stessa opinione si rivela vacillante quando si sposta l'attenzione su paesi dove la classe borghese non esisteva più da diversi decenni, come la Russia e la zona geopolitica post-comunista nei primi anni Novanta. A questo proposito Harvey sostiene che il sistema neoliberista abbia *prodotto* le classi sociali ad esso funzionali anche laddove esse in precedenza non sussistevano.

⁶⁴ Ivi, pp. 7 - 8.

Eppure queste considerazioni male si accordano con la teoria della lotta di classe: nel caso esemplare della Russia, infatti, è poco credibile che gli artefici della strategia neoliberista appartenessero all' élite dominante nel paese fino agli anni Novanta, ossia una classe politica *letteralmente* in guerra con il sistema capitalista.

Risulta, invece, più probabile la spiegazione data da Dardot e Laval, i quali vedono nella teoria neoliberista l'origine di un capitalismo dalle caratteristiche nuove, consolidatosi in un modello di sviluppo determinato e diffusosi, attraverso diverse modalità, nello scenario internazionale.

Contestualmente, neppure Halimi esclude che l'adozione del neoliberismo come unico modello di sviluppo globale, sia soprattutto frutto di un'evoluzione storica della dottrina. Il *grande balzo all'indietro*⁶⁵, ossia l'involuzione a cui le politiche neoliberiste avrebbero portato, viene, infatti, presentato come una progressiva metamorfosi di un'*ideologia dominante*:

Perché il grande balzo all'indietro è stato talmente provvidenziale per un gruppo molto preciso – i detentori del capitale – da far sorgere il sospetto che esso non li abbia colti del tutto alla sprovvista, ma che questi ultimi abbiano, forse, saputo provocare ciò che li avrebbe resi tanto più prosperi e sicuri. Tuttavia è la trasformazione dell'ideologia dominante a costituire punto centrale di questo libro. [...] niente sarebbe più ridicolo e più falso che imputare al solo “pragmatismo” dei governanti la metamorfosi della loro chiave di lettura degli avvenimenti.⁶⁶

65 Ivi, p. 4.

66 Ibid.

3. Diffusione del neoliberismo

Le modalità con cui il modello di sviluppo neoliberista è diventato anche l'unico adottabile, secondo le classi dominanti, rappresenta un'ulteriore questione affrontata dagli autori di riferimento, i quali seguono in larga misura una stessa linea per la descrizione del fenomeno. Tuttavia, ciascuna delle opere prese in considerazione contribuisce a delineare il quadro degli elementi che hanno agevolato la diffusione dell'ideologia neoliberista e, in seguito, il relativo modello di sviluppo.

Per quanto riguarda l'aspetto teorico, il mezzo con cui l'ideologia neoliberista ha acquisito prestigio agli occhi di un pubblico sempre maggiore è rappresentato dai cosiddetti *think tanks*, il più importante dei quali fu la società di Mont Pélerin.

A questo proposito, Halimi, Dardot e Laval dedicano, peraltro, un'attenzione particolare al mondo dell'informazione, ponendo in rilievo l'atteggiamento dei media rispetto alla nuova dottrina.

Con riferimento all'aspetto pratico, la svolta decisiva nell'espansione della nuova dottrina può essere considerata la conversione neoliberista della politica. Gli autori concordano con l'idea che l'ascesa del neoliberismo nell'ala destra dello schieramento politico era senza dubbio verosimile, data l'origine conservatrice dell'ideologia. È interessante notare, tuttavia, che tanto Harvey, quanto Halimi imputano delle responsabilità notevoli nel successo politico dell'ideologia alle forze di sinistra.

Sia Harvey che Halimi sottolineano, inoltre, nelle rispettive opere, l'influenza esercitata dal contesto storico: gli anni della diffusione del neoliberismo sono anche gli anni contemporanei alla Guerra Fredda, i cui avvenimenti e la cui logica si rispecchiavano con diverse modalità nelle vicende trattate.

Dardot & Laval propongono, invece, una versione leggermente differente. Il trionfo politico sarebbe, secondo i due autori francesi, l'esito finale dello sviluppo del neoliberismo, ossia la de-ideologizzazione: liberatesi dall'etichetta ideologica, le misure ispirate alla nuova dottrina finirono per rappresentare, così, un piano d'azione politico tanto accattivante quanto trasversale.

3.1. Mont Pélerin e altri Think Tanks

I mezzi utilizzati per quella che Dardot & Laval definiscono una *lotta ideologica*⁶⁷ sono i cosiddetti *think tanks*, ossia associazioni, circoli, istituti di ogni genere, i cui membri erano i militanti della nuova dottrina, pronti a mobilitarsi con zelo al fine di promuovere le idee neoliberiste.

Il primo e più importante tra i *think tanks* fu la società di Mont Pélerin (Svizzera). Fondata da Hayek nel 1947, la società del Monte Pellegrino riuniva periodicamente economisti e intellettuali del calibro di Milton Friedman e Ludvig von Mises. I *soci*, tutti appartenenti ai vertici della piramidi sociali dei rispettivi paesi di provenienza, avevano in comune la fede nei

⁶⁷ P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 303.

principi fondamentali del neoliberalismo, quali la proprietà privata e il libero mercato.

Harvey riporta la dichiarazione d'intenti del *gruppo*, sottolineando l'importanza data alla relazione tra libertà e mercato:

I valori centrali della civiltà sono in pericolo. [...] Anche la preziosissima facoltà dell'Uomo Occidentale, la libertà di pensiero e di espressione, è minacciata dal diffondersi di convinzioni che rivendicando il privilegio della tolleranza [...], cercano solamente di instaurare una posizione di potere da cui poter sopprimere [...] tutte le concezioni eccettuata la loro. [...]

Il gruppo è convinto che questi sviluppi [...] siano stati favoriti da un declino della fede nella proprietà privata e nel mercato competitivo; perché quando l'energia e le iniziative collegate a queste istituzioni smettono di diffondersi, è difficile immaginare una società in cui la libertà possa essere difesa in modo efficace.⁶⁸

Agli albori del sistema keynesiano, contemporanei alla progressiva adesione delle diverse parti d'Europa alla logica dei blocchi, i *soci*, spinti dall'istinto di autoconservazione menzionato nelle pagine precedenti, temevano una deriva comunista anche dell'Europa occidentale. Nel breve estratto proposto è chiaramente riscontrabile l'influenza della guerra fredda, nel pericolo enfatizzato di perdere le libertà proprie *dell'uomo occidentale*. I membri dichiarano, perciò, tutta la loro determinazione nell'ostacolare tale processo, impegnandosi ad unire rispettive forze ed intelletti.

Ciononostante, Harvey ricorda che gli sforzi del *gruppo* avrebbero avuto un riscontro significativo solo a partire dall'inizio degli anni Settanta, periodo in cui ebbero luogo una serie di condizioni, per cui sarebbero state necessarie alternative certamente non nuove nella teoria, ma

68 D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberalismo*, cit. p. 30.

innovative nella loro realizzazione: la crisi del sistema keynesiano, l'accresciuto timore per il nemico sovietico, e le difficoltà economiche della stagflazione, nonché delle crisi energetiche (1973; 1979)⁶⁹ erano infatti condizioni favorevoli al cambiamento. Lo stesso Hayek, del resto, era consapevole del tempo necessario alla nuova dottrina per il consolidamento, la diffusione ed, infine, l'affermazione rispetto alle altre tendenze ideologiche dell'epoca:

Hayek [...] fu lungimirante nel sostenere che la battaglia per le idee sarebbe stata decisiva, e che ci sarebbe voluta probabilmente almeno una generazione per vincerla, non solo contro il marxismo ma anche contro il socialismo, la pianificazione statale e l'interventismo keynesiano.⁷⁰

L'iniziale isolamento del *gruppo* è un argomento affrontato anche ne *Il Grande Balzo all'Indietro*, dove i membri dell'esclusivo circolo svizzero vengono definiti i *congiurati del lago Lemano*⁷¹. Secondo quanto riportato da Halimi, l'emarginazione subita in un primo momento dal *gruppo*, era dovuta alla fede incontestabile nutrita nella *dottrina ultracapitalista*, dottrina che, tuttavia, aveva perso credibilità fin dagli anni Trenta con la crisi del 1929⁷².

L'autore francese, tuttavia, non sottovaluta l'importanza del *think tank* svizzero, che viene presentato come una vera e propria *internazionale liberale*, la cui unica differenza con quella ispirata a principi politici di segno opposto era nient'altro che la minor popolarità riscossa.

Il costituirsi intorno ad Hayek, di qualcosa di molto simile, agli inizi, a una riunione amichevole tra economisti classici che vedono con apprensione le proprie preferenze pesantemente assediate [...] darà alla luce un think tank molto particolare. Estremamente ideologizzato, in quanto si rivolge agli intellettuali di

69 Cfr D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, p. 37 – 38.

70 *ivi*, p. 32.

71 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, p. 204.

72 Cfr S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, p. 208.

destra le cui convinzioni economiche e sociali li ricollegano a politiche che hanno preceduto e – accelerato – la grande depressione degli anni Trenta, esso è anche internazionale [...]. E si tratta già di un'organizzazione reticolare...⁷³

È necessario, tuttavia, puntualizzare che il *gruppo* riunitosi intorno ad Hayek non si componeva più ormai di *economisti classici*, ma di esperti, i quali condividevano già una *nuova* visione di capitalismo già differente dalla classica in merito, ad esempio, al ruolo ricoperto dal potere pubblico o alla definizione delle classi sociali nei paesi capitalisti.

Halimi afferma, inoltre, che il valore del *piccolo gruppo di "bolscevichi del liberalismo"*⁷⁴ era rappresentato dalla comune estrazione sociale, unita alla crescente varietà di provenienze di professioni e nazionalità: storici, saggisti, economisti e intellettuali di ogni genere si radunavano in numero sempre maggiore attorno ad Hayek, mobilitando le rispettive sfere d'influenza per conferire prestigio alla società e alle idee da essa promosse.

Per avvalorare la sua tesi, Halimi, oltre a ricordare che quattro dei membri furono insigniti del premio Nobel per l'economia, elenca numerosi detentori del potere decisionale di diversi paesi a capitalismo avanzato appartenenti al contesto politico–sociale della cerchia svizzera:

[...] quasi un terzo degli economisti che hanno consigliato Ronald Reagan nel corso della sua campagna per le elezioni presidenziali erano transitati attraverso la Mont Pèlerin Society, [...]. Quanto a Margaret Thatcher, la lady di ferro non cesserà mai di sbandierare l'influenza esercitata da Hayek sulla sua filosofia politica.⁷⁵

73 Ibid.

74 Ivi, p. 119.

75 Ibid.

Oltre a ciò, Halimi sottolinea che la Mont Pèlerin Society svolse un ruolo di fondamentale importanza nella diffusione delle idee neoliberiste a partire dalla fine degli anni Sessanta: nel pieno dello smarrimento causato dalla crisi del sistema keynesiano e della stagflazione, *la Mont Pelerin society permise ai suoi membri, accuratamente selezionati, di resistere, annodare relazioni, conservare la fede, temprarla, trasmetterla.*⁷⁶

Coerentemente con la loro tesi, Dardot e Laval includono i *think tank* tra gli strumenti di realizzazione della prima fase dell'evoluzione del processo neoliberista, ossia la *lotta ideologica*, il cui bersaglio preferito fu lo Stato previdenziale – la cui foga è descritta nel primo capitolo – e il cui obiettivo finale era la diffusione e l'affermazione delle idee neoliberiste.

Anche secondo gli autori francesi la Società del Monte Pellegrino fu il più prestigioso tra i *think tanks*. Ne *La Nuova Ragione del Mondo* viene data molta importanza alla decisione accurata del *gruppo* di concentrare la sua azione nel campo dell'istruzione, attraverso la pubblicazione di grandi quantità di materiale accademico:

Hayek, von Mises, Stiglitz o Friedman hanno *pensato* nel vero senso della parola l'importanza della propaganda e dell'istruzione, tema che occupa una parte notevole dei loro scritti e dei loro interventi. [...] Si spiega così anche la costituzione dei think tanks.⁷⁷

L'ulteriore passo in avanti della *lotta ideologica* sarebbe rappresentata dalla vera e propria *propaganda* neoliberista, realizzata dall'opera di molti militanti intellettuali, cui le idee

⁷⁶ Ivi, p. 209.

⁷⁷ P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 303.

neoliberiste dovevano la crescente credibilità. A questo proposito Dardot e Laval citano il caso dell'economista Milton Friedman: il suo lavoro negli Stati Uniti può essere comparato ad una vera e propria campagna propagandistica, volta a diffondere, promuovere le idee neoliberiste:

Negli Stati Uniti Milton Friedman ha giocato un ruolo fondamentale nella riabilitazione del capitalismo, con una produzione eccezionale, accanto ai lavori accademici, di articoli, libri e trasmissioni televisive. È stato il solo economista del suo tempo a guadagnarsi una copertina di “Time” (nel 1969).⁷⁸

Un ottimo esempio dell'abilità discorsiva di Friedman è rappresentato dalle considerazioni enunciate in *Capitalismo e Libertà*, uno dei suoi bestsellers. L'autore statunitense sosteneva con prosa semplice e persuasiva, infatti, il collegamento intrinseco tra libertà politica e libertà economica. Il ragionamento proposto da Friedman presupponeva che la libertà economica rientrasse nelle libertà di ciascun individuo. Coerentemente, il sistema di quote svizzere diventa facilmente un impedimento per i cittadini statunitensi, desiderosi di effettuare scambi di merci con la Svizzera; in egual modo limitante risulta il sistema di pensionamento pubblico, che prevede percentuali di trattenute nel reddito dei cittadini. Quindi solo il libero mercato e la proprietà privata garantiscono all'individuo le libertà che gli spettano. Friedman, del resto, rileva un'evidenza storica tra capitalismo e democrazia: solo nei paesi a capitalismo avanzato, – l'eccezione del cosiddetto mondo occidentale – regna, infatti, la democrazia. Nei paesi dove tali condizioni non sussistono, e l'esempio riportato è, certamente, quello dell'Unione Sovietica, non può che dominare l'autoritarismo, l'oppressione, l'intolleranza.⁷⁹ (...)

⁷⁸ Ivi, p. 304.

⁷⁹ cfr M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, Chicago University Press, USA, 2002, pp. 7-12.

In tutte le opere di riferimento si possono inoltre notare cenni ad altri *think tanks* simili alla società del Monte Pellegrino. A partire dagli anni Ottanta iniziarono infatti a proliferare associazioni, istituti, circoli sulla falsariga della Mont Pèlerin Society, come l'Institute of Economic Affairs di Londra o la Heritage Foundation di Washington⁸⁰, tutti volti ad arricchire la rete dell'*Internazionale liberale*⁸¹ e non a caso diffusi soprattutto negli stati che diventeranno i pionieri della nuova dottrina.

3.2. Neoliberismo e Informazione

Gli autori di riferimento mettono in luce un fenomeno non meno importante, ossia la partecipazione dei media nella *propaganda* neoliberista a partire dagli anni Settanta.

Dardot e Laval sottolineano, ad esempio, il fatto che molti circoli neoliberisti potevano contare su giornali che essi stessi finanziavano per la promozione dei principi a loro congeniali. La cosiddetta *stampa dipendente dai circoli d'affari* svolse,⁸² infatti, un ruolo determinante nella diffusione del neoliberismo tra il grande pubblico.

Halimi conduce un'analisi più approfondita a questo riguardo e offre un'immagine analoga dei media, evidenziandone la partecipazione se non la totale integrazione nella

80 cfr D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, pp. 30 – 33.

81 cfr S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, p. 205.

82 P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 303.

promozione neoliberista. Tale evoluzione si sarebbe, infatti, realizzata grazie all'impegno zelante dei numerosi *think tanks*, per i quali l'influenza dell'informazione pubblica non era meno importante dell'ascendente nel mondo dell'istruzione universitaria:

In questo campo, come anche in altri, i liberisti non lasciarono nulla al caso e il loro interventismo mediatico fu all'altezza del loro attivismo politico e della loro determinazione intellettuale.⁸³

L'autore francese cita l'esempio statunitense quando descrive il processo, che portò ad una progressiva concentrazione dell'informazione coordinata da pochi, seppur importanti giornali in molti paesi a capitalismo avanzato:

[...] la diffusione dell'ideologia del mercato è stata ugualmente favorita dalla concentrazione capitalistica dei media, dalla sociologia sempre più borghese del giornalismo e dall'orientamento mercantilistico del mondo dell'informazione. [...]

Alla fine degli anni Settanta, negli Stati Uniti le grandi catene di giornali acquistano gli ultimi periodici indipendenti. Venticinque grandi gruppi arrivano a controllare il 52 per cento della diffusione nel 1978, contro il 38 per cento del 1960.⁸⁴

Le conseguenze di tale sviluppo si riscontravano nella banale selezione delle notizie offerte all'opinione pubblica, finalizzata a presentare i vantaggi del libero mercato, tralasciando eventuali problematiche legate alla sfera del sociale (disoccupazione, condizioni di lavoro, etc...). I redattori, del resto, erano sempre più *economisti* e sempre meno *umanisti*, tanto che l'intero mondo dell'informazione aveva subito una rivoluzione:

Riassumendo: all'inizio domina il sociale. Poi il sociale viene fuso con l'economico, il cui spazio aumenta.

83 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, cit. p. 192.

84 Ivi. p. 187 - 188.

Quindi le imprese dominano la rubrica economica e sociale, e l'aspetto microeconomico diventa prioritario. Infine, viene creato un inserto dedicato agli affari.⁸⁵

Dunque, da quanto si evince dalle considerazioni dell'autore francese, al giorno d'oggi Rupert Murdoch deve l'esistenza del suo impero mediatico ad un processo iniziato alla fine degli anni Settanta, che ha permesso l'integrazione dei media nella macchina propagandistica neoliberista e ai più abili maestri i nella *pedagogia del capitalismo* di avere successo.

Non è, del resto, un caso che nella lista dei nomi eccelsi appartenenti alla classe dirigente neoliberista, fornita da Harvey, figurino anche quello di Rupert Murdoch.⁸⁶

3.3. Il neoliberismo diventa politica

Il tema della diffusione generalizzata del neoliberismo nelle teorie, propagande e azioni politiche tanto nell'ala destra, nell'ambito della quale nacque il fulcro ideologico dell'ordoliberalismo, quanto in quella sinistra, è affrontato in modo diverso in ciascuna delle principali opere di riferimento, sebbene siano riscontrabili diversi punti comuni tra gli autori.

L'opinione di Harvey a questo proposito è coerente con la relativa tesi sulla dimensione strategica dell'ideologia neoliberista: poiché, secondo l'autore inglese, il neoliberismo non è che una maschera ideologica, i principi decantati nella teoria dai *seguaci*, indipendentemente dalla

⁸⁵ Ivi. p. 191.

⁸⁶ cfr D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberalismo*, p. 50.

loro realizzazione pratica, erano volti essenzialmente a *reclutare* il maggior numero di sostenitori. La scelta degli ideali da celebrare era perciò accuratamente elaborata: valori come la *libertà individuale* o la *dignità umana*, erano infatti riconosciuti da un pubblico vasto ed eterogeneo:

Perché un modo di pensare diventi dominante è necessario mettere a punto un apparato concettuale in grado di sollecitare le nostre intuizioni e i nostri istinti, i nostri valori e i nostri desideri, oltre che le possibilità intrinseche del mondo sociale in cui viviamo. [...] I fondatori del pensiero neoliberista adottarono come fondamenti, ovvero come “valori centrali della società”, gli ideali politici di dignità umana e di libertà individuale, fu una scelta accorta, poiché si tratta di concetti dall'indubbio potere seduttivo.⁸⁷

Harvey, infine, aggiunge all'elenco degli elementi che hanno concorso all'avvento neoliberista nello scenario politico le responsabilità della sinistra a partire dalla fine degli anni Sessanta. Tra i *sedotti* si trovavano infatti anche i militanti di diversi movimenti di sinistra, i quali valorizzavano le libertà individuali, celebrate dai neoliberisti, tralasciando principi politici storici, come la giustizia sociale. Conseguentemente, si crearono delle discrepanze politiche tra movimenti e partiti di sinistra nei paesi a capitalismo avanzato, discrepanze spesso colmate dalla retorica neoliberista. Harvey fornisce l'esempio francese e quello statunitense:

L'attrito divenne più che mai evidente nella tensione che caratterizzò i rapporti tra la sinistra tradizionale (organizzazioni dei lavoratori e partiti politici a favore delle solidarietà sociali) e il movimento studentesco, desideroso di libertà individuali. Il sospetto e le ostilità che separarono queste due componenti in Francia [...] durante i fatti del '68 rappresentano un caso indicativo. [...]

Da tempo si è dimostrato estremamente difficile per la sinistra statunitense costruire la disciplina collettiva

⁸⁷ D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, cit. p. 14.

necessaria per un'azione politica tesa alla conquista della giustizia sociale senza recare offesa all'aspirazione dei partecipanti a libertà individuali e a un pieno riconoscimento ed espressione delle identità particolari. Il neoliberismo non ha creato queste distinzioni, ma ha potuto facilmente sfruttarle, se non fomentarle.⁸⁸

Il tema delle *colpe* della sinistra si ripropone anche ne *Il Grande Balzo all'Indietro*.

Halimi concentra lo studio negli Stati Uniti e fornisce un'analisi dai toni provocatori sulle cause del successo neoliberista nella scena politica statunitense: nella descrizione delle condizioni di tale esito viene dedicato ampio spazio alle responsabilità della sinistra nel periodo antecedente all'avvento neoliberista.

In primo luogo, il sociologo francese ritiene opportuno svolgere uno studio sulla politica americana a partire dalla seconda metà del Novecento, poiché reputa gli Stati Uniti un esempio neoliberista significativo, *che ha avuto la funzione di modello e di laboratorio*⁸⁹ per chi si è *convertito* successivamente. Viene, inoltre, citato lo storico Samuel Huntington, per spiegare i motivi per cui lo stato federale ha funto da terreno tanto fertile per la propaganda neoliberista: la dimostrazione di un innovativo culto delle libertà individuali sarebbe infatti riscontrabile nella Costituzione stessa degli Stati Uniti. Scrive Halimi:

La Costituzione del paese [...] è d'altronde, animata meno dalla passione dell'uguaglianza che dalla combinazione di varie fobie nei confronti dello Stato e della “dittatura”.

[...] la Costituzione del paese è innanzitutto la dichiarazione dei diritti dell'individuo [...]. Un simile culto dell'individuo, cui va aggiunta una fortissima fede nella mobilità sociale “dalle stelle alle stalle”, ha forzatamente reso le cose più facili ad alcuni partiti americani rispetto ad altri.⁹⁰

88 Ivi, p. 53 – 54.

89 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, cit. p. 47.

90 Ivi, p. 88.

In secondo luogo, il graduale *passaggio di consegne* dalla sinistra alla destra per il ruolo di forza politica mobilitatrice di masse avvenne, secondo quanto riportato da Halimi, a causa di due fobie, di cui la prima area politica era affetta: il populismo e il comunismo.

Con riferimento alla prima delle *psicosi*, ne *Il Grande Balzo all'Indietro* torna il tema ricorrente in Halimi della tecnocrazia: come descritto nelle pagine precedenti, una delle conseguenze del sistema keynesiano sarebbe stata, infatti, la formazione di una classe sociale di tecnocrati, esperti, commentatori, etc... Questi avrebbero gradualmente affollato il Partito Democratico americano, rendendo progressivamente più difficile la comunicazione con le masse e contribuendo, così all'allontanamento – se non al *disprezzo* – dal popolo:

L'epiteto “populista” [...] ha soprattutto una funzione politica, quella di screditare tutti coloro che, a titolo assolutamente diverso, e persino opposto, hanno rimesso in discussione il consenso centrista, il pensiero unico del loro tempo, ricavandone a volte una dose supplementare di popolarità. [...]

Questa condanna intellettuale e tecnocratica di qualunque contestazione, “buona” o “cattiva” che sia, ha corrotto la sinistra americana di governo sin dagli anni Cinquanta, prima di contaminare la socialdemocrazia europea trent'anni dopo.⁹¹

Pertanto, l'evoluzione della sinistra in chiave tecnocratica diviene in egual modo causa e conseguenza nel circolo vizioso dell'avvento neoliberista:

Prima di rappresentare una delle conseguenze della controrivoluzione reaganiana, lo spostamento a destra dei democratici ne era stata una delle cause. In questo caso, tale svolta potrebbe indubbiamente essere definita tecnocratica o elitaria piuttosto che destrorsa, ma, in ragione del ciclo di sconfitte che essa avrebbe innescato, una cosa deriverà dall'altra.⁹²

91 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, cit. p. 53.

92 Ivi, p. 51.

Per quanto riguarda invece la *paranoia anticomunista*⁹³, essa era dovuta al contesto storico di quegli anni. La divisione del globo in blocchi ideologici e, ancor più, il fatto che la parte *nemica* del mondo fosse composta da governi comunisti più o meno autoritari, ma tutti ispirati – se non coordinati – dall'Unione Sovietica, la quale, riprendendo le parole di O. A. Westad, si presentava come l' *impero della giustizia*⁹⁴, non rendeva certo semplice la sopravvivenza dei partiti di sinistra nei paesi a capitalismo avanzato. Tanto meno facile si presupponeva l'affermazione del Partito Democratico nel cuore dell'*impero delle libertà*⁹⁵. Così, in uno slancio teso all'autoconservazione, i democratici statunitensi decisero di puntare tutto sulla loro diversità dai *comunisti*, abbracciando la grande *crociata antisovietica*:

Inoltre, la Guerra Fredda ha il suo peso. Mentre impazza la “caccia alle streghe” tutti, e specialmente i democratici, intendono presentarsi non solo come avversari dei comunisti, ma come i più estranei ai temi e ai discorsi che a questi ultimi vengono associati in maniera più o meno diretta. [...] i democratici, per allontanare da sé qualunque sospetto di vicinanza con i “sovversivi”, eccedono in zelo nella lotta contro i nuovi antiamericani.⁹⁶

Dardot & Laval concentrano la loro analisi sul fenomeno della conversione neoliberista della sinistra avvenuta a partire dagli anni Novanta, ossia sull'adesione e sull'adozione di misure neoliberiste da parte di partiti di sinistra statunitensi ed europei nei paesi capitalisti.

Il trionfo incontestabile della nuova dottrina si celerebbe infatti proprio nel risvolto della storia

93 Ivi, p. 57.

94 Cfr. O. A. Westad, *The Global Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

95 Ivi, pp. 39 – 73.

96 Ivi, p. 60.

successivo al trionfo neoliberista nel contesto politico di destra: essendosi evoluta da ambienti estremamente elitari e conservatori, l'influenza della nuova dottrina nei partiti di destra era certamente simbolo di un successo tanto auspicabile quanto plausibile.

Al contrario, la conversione neoliberista della sinistra simboleggia il trionfo del neoliberismo nella teoria nonché nella pratica. Per usare le parole di Dardot&Laval, *la dogmatica* diventa così *pragmatica generale indifferente alle origini di parte*.⁹⁷ Più precisamente, la conversione delle sinistre sarebbe la testimonianza che il neoliberismo ha raggiunto la fase più matura: sarebbe, cioè, divenuto la *razionalità* dei nostri tempi:

Qualsiasi pensiero “responsabile”, “moderno” e “realista”[...], è caratterizzato dall'accettazione preventiva dell'economia di mercato, delle virtù della concorrenza, dei vantaggi della globalizzazione dei mercati, dei vincoli ineludibili introdotti dalla “modernizzazione” finanziaria e tecnologica.⁹⁸

A questo proposito Dardot & Laval citano Tony Blair come esempio di conversione neoliberista di sinistra particolarmente riuscita, nell'ambito della nuova razionalità. Il *blairismo*, ossia la corrente di *sinistra moderna e progressista*, abbraccia, infatti, apertamente i principi della nuova dottrina: il favoreggiamento del mercato diventa una necessità, in luogo al perseguimento e al sostegno ai diritti universali. In altre parole la sinistra abbandona i principi cardine della socialdemocrazia per appropriarsi della scala di valori neoliberista.

Contestualmente, il leader del partito laburista britannico viene menzionato anche dal sociologo

A. Giddens, il quale reputa Blair un esempio vivente della sinistra progressista, capace di

97 P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 340.

98 Ivi, p. 332.

rinnovarsi e di incontrare le esigenze dei tempi che corrono.⁹⁹

Alla luce delle considerazioni di Dardot & Laval, risulta dunque evidente che a partire dagli anni Novanta, contemporaneamente al repentino sgretolamento del blocco sovietico, il neoliberismo si è spogliato di qualsiasi marchio ideologico, pronto per proporsi al nuovo mondo unificato come buona prassi, come unico modello di sviluppo risolutivo, efficiente ed efficace. Non aderire alla logica *ultracapitalista* era ormai un atto sconsiderato e inaccettabile per chiunque fosse ancora *ragionevole*:

La grande vittoria ideologica del capitalismo, insomma, è stata la “de-ideologizzazione” delle politiche che abbracciava, al punto che queste non sono più nemmeno in discussione.¹⁰⁰

In conclusione, gli autori concordano sostanzialmente sull'identificazione degli aspetti più importanti della propaganda neoliberista, la quale si suddivide in due categorie di azioni: quelle teoriche e quelle pratiche.

Da una parte, si riscontra, infatti, una grande opera di convincimento dell'opinione pubblica sull'adeguatezza concettuale della nuova dottrina in sostituzione del sistema keynesiano. L'attività di mobilitazione a questo proposito comprende due fasi principali: a

⁹⁹ Giddens, partendo da una critica al socialismo, sostiene la necessità delle forze politiche di sinistra di rinnovamento, abbandonando i dogmi tradizionali del Welfare State e le politiche di redistribuzione del reddito e abbracciando le politiche della crescita economica e del libero mercato. Cfr A. Giddens, *The Third Way, The renewal of social democracy*, Polity Press, Cambridge UK, 2002, pp. 3-8.

¹⁰⁰ P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 341.

partire dai tardi anni Quaranta del Novecento essa riguardava, infatti, solo i think tanks. Tuttavia, già a partire dalla fine degli anni Sessanta, i media, partecipavano attivamente e proficuamente alla campagna per la promozione del neoliberismo.

D'altra parte è possibile individuare una categoria di azioni finalizzate al consolidamento della prassi della nuova dottrina. Gli autori, infatti, pur rimanendo coerenti alle rispettive tesi, concordano nel rilevare che la *svolta* si sia verificata simultaneamente alla conversione politica al neoliberismo. Harvey e Halimi imputano la diffusione delle pratiche legate alla nuova dottrina soprattutto alle forze politiche di sinistra, incapaci di contrastare l'ondata neoconservatrice – secondo Harvey, per mancanza di coesione interna; secondo Halimi, nel caso degli Stati Uniti, per *psicosi* politiche maturate. Dardot e Laval includono, invece, la conversione della politica di sinistra alla nuova dottrina nel processo di evoluzione del neoliberismo. Secondo i due autori francesi il risultato finale della propaganda dell'ideologia neoliberista fu paradossalmente la graduale perdita di ogni connotato ideologico della nuova dottrina. Una volta perso il marchio neoconservatore, il neoliberismo diventa, così, la razionalità trasversale, alla base del modello di sviluppo contemporaneo.

Secondo le considerazioni fin qui riportate nelle opere di riferimento, risulta piuttosto chiaro che il neoliberismo non si distingua, in fondo, per originalità rispetto ad altre ideologie ad esso parallele o contemporanee, come il comunismo e il fondamentalismo islamico. A questo proposito, la posizione di Dardot e Laval permette di confrontare l'evoluzione delle suindicate ideologie in qualità di processi storici, caratterizzati da rispettive fasi, secondo uno schema quasi paradigmatico.

L'elaborazione teorica dell'ideologia è seguita, infatti, dallo sviluppo di una retorica nuova, spesso progettata dalle élite dominanti e somministrata alle masse popolari, la cui condizione caratterizzata da crisi, da disagio generalizzato e da malcontento collettivo rappresenta terreno fertile per la popolarità della nuova dottrina.

Nel caso della Russia all'inizio del Secolo Breve, ad esempio, la nuova classe sociale dell'*intelligentsia* si opponeva ai tradizionali privilegi sociali delle élite borghesi dell'impero zarista e promuoveva nuovi principi basati sugli ideali di equità e giustizia sociale, principi sostenuti in seguito anche e soprattutto dai bolscevichi ¹⁰¹. Allo stesso modo, l'Iran a partire dalla fine degli anni Settanta non accettò più la storica dinastia dei Reza e si fece facilmente sedurre dall'utopia promossa dal fondamentalismo islamico, il cui leader fu Khomeini, di una società che perseguisse la purezza islamica, invece della modernizzazione.¹⁰² Così, anche le società dei paesi a capitalismo avanzato si lasciano conquistare dalla promessa neoliberista di trionfo delle libertà, basata sulla fede nel progresso – e quindi nel mercato.

101 Cfr O.A. Westad, *The Global Cold War*, pp. 41 – 49.

102 Cfr J.L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente Moderno*, Einaudi, 2009, pp. 357 – 370.

Un ulteriore aspetto comune è individuabile nella differenza tra le rispettive retoriche presentate dalle dottrine, e la prassi effettiva perseguita, prassi che purtroppo si contraddistingue frequentemente per diverse forme di violenza: così l'oppressione dei paesi che componevano l'Unione Sovietica non aveva nulla a che veder con l'equità sociale tanto acclamata dall'ideologia comunista. Similmente, la violenza che contraddistingue i governi islamici ha poco a che vedere con la purezza della fede e i precetti del corano. Nelle pagine seguenti, inoltre, verrà analizzato un aspetto quasi autoritario del neoliberismo, il quale risulta pertanto ben lungi dal garantire il tanto acclamato trionfo delle libertà.

Ciononostante, sarebbe semplicistico ritenere le ideologie suindicate conformi con il neoliberismo. Tanto il comunismo quanto il fondamentalismo islamico si sono, infatti, evoluti seguendo percorsi diversi tra loro e contestuali alle condizioni storico – economiche, politiche e sociali delle zone geografiche, in cui si sono rispettivamente sviluppati.

Inoltre, benché la retorica di entrambe le ideologie sia caratterizzata da toni fortemente critici nei confronti del mondo capitalista – rispetto a cui esse si pongono come alternative – né i paesi che furono comunisti e né quelli islamici hanno escluso totalmente il mercato dalla relativa politica estera. L'Unione Sovietica degli anni Ottanta – in piena Guerra Fredda – intratteneva rapporti commerciali con l'Europa occidentale per importazione di materie prime.¹⁰³

D'altro canto l'islamico regno dell'Arabia Saudita prima e dopo la crisi energetica provocata dall'OPEC nel 1973, investiva i cosiddetti petrodollari – termine coniato da Ibrahim Oweiss –

103 D. Sargent, *The Shock of the Global, The 1970s in Perspective*, Harvard University Press, 2010, pp. 81 -93.

nelle banche statunitensi.¹⁰⁴

La particolarità del neoliberismo e la ragione del suo successo, sarebbe, pertanto, non quella di aver creato in qualcosa di nuovo ma di aver reinventato e diffuso un nuovo modello di sviluppo capitalista, fermo restando, tuttavia, che il *vecchio* capitalismo rappresentasse la base dei rapporti tra paesi nello scenario internazionale a partire dall'inizio del *Secolo Breve*.

Gli elementi costitutivi di tale sistema interagiscono e si rafforzano reciprocamente: così l'evoluzione del mercato è stata possibile soltanto grazie alla partecipazione dello stato, secondo uno schema in cui gli elementi concorrono in egual misura alla formazione e all'affermazione del nuovo modello.

Tuttavia, come rileva L. Gallino, è ugualmente incontestabile che il modello neoliberista debba la sua origine all'economia: eletta e presentata ormai come scienza inconfutabile, essa avrebbe la facoltà nientemeno di definire e di spiegare, attraverso formule matematiche e complessi paradigmi, ogni altra disciplina¹⁰⁵. A questo proposito risulta particolarmente efficace la descrizione dai toni spiccatamente sarcastici ne *Il Grande Balzo all'Indietro*:

[...] proprio quando è investita da una “marea matematizzante”, questa scienza si picca di poter spiegare qualsiasi cosa – l'antropologia, la sociologia, la psicologia, la storia, le elezioni – attraverso il paradigma del mercato e l'idea di un agente individuale e razionale che calcolerebbe costantemente l'utilità per sé di delinquere piuttosto che di essere onesto, di ritrovarsi disoccupato piuttosto che impiegato, di divorziare piuttosto che di essere un buon marito.¹⁰⁶

104 Cfr. D. Yergin, *The Prize. The Epic Quest for Oil, Money and Power*, Touchstone, 1992, pp. 642 – 648.

105 Cfr. L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2013, pp. 85 – 107.

106 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'indietro*, cit. p. 236.

La caratteristica peculiare del neoliberismo è rappresentata, dunque, proprio dalla facoltà dell'ideologia di fungere da *teoria del tutto*¹⁰⁷, rimodellando ogni aspetto del mondo a immagine e somiglianza del mercato, *lo strumento atto a promuovere la competizione e l'innovazione*¹⁰⁸: il mercato, dunque, diventa l'elemento cardine dello sviluppo moderno, attorno al quale *tutto* il resto deve orbitare. A garantire tale condizione, concorrono così gli ulteriori elementi costitutivi del neoliberismo: lo Stato, ingrediente segreto della ricetta neoliberista, e la società, nel cui grembo si celano i silenziosi effetti dello sviluppo moderno.

107 L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 27.

108 D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, cit. p. 36.

Parte II

Elementi Costitutivi del Neoliberismo

4. Economia: l'evoluzione del mercato

Con l'avvento del neoliberismo, il mercato ha subito diversi processi evolutivi: la finanziarizzazione, l'istituzionalizzazione e l'internazionalizzazione.

In primo luogo, la finanza ha gradualmente ricoperto un ruolo sempre più importante nell'economia neoliberista, spodestando il settore industriale.

In secondo luogo, l'istituzionalizzazione del mercato ha permesso l'integrazione di questo elemento nel sistema normativo nazionale di un paese, rendendolo letteralmente *legge*.

L'internazionalizzazione infine può essere definita come un processo analogo alla trasformazione del mercato in norma anche nel diritto internazionale. Le principali istituzioni economiche internazionali, quali il Fondo Monetario Internazionale (FMI) o la Banca Mondiale, non si sono, infatti, solo convertite al neoliberismo, ma sono anche diventate le guardiane del libero mercato neoliberista nel contesto internazionale, secondo la prassi consolidata del *Consenso di Washington*. Inoltre, a partire dagli anni Ottanta l'ordine neoliberista è stato consolidato dalla proliferazione di organizzazioni internazionali, *figlie* del nuovo sistema.

4.1. Finanziarizzazione

Gli autori di riferimento riscontrano nella corsa allo sviluppo neoliberista uno dei principali cambiamenti nell'economia: se nel capitalismo classico il settore privilegiato era quello industriale, poiché ciò che era in grado di garantire stabilità economica era la produzione, a partire dagli anni Ottanta il quadro muta ed è il settore finanziario ad assumere sempre più importanza.

A confermare questa tesi, concorre peraltro Luciano Gallino, che in *Finanzcapitalismo*, descrive lucidamente il processo iniziato a partire dagli anni Ottanta, durante il quale la componente finanziaria ha progressivamente preso il sopravvento tanto nell'economia, quanto in ogni altro aspetto dell'epoca contemporanea: al giorno d'oggi, infatti, il mondo riconoscerebbe nel capitale la principale fonte di potere e farebbe dell'estrazione di valore un'ossessione ineluttabile:

Il capitale è potere. Il potere di decidere che cosa produrre nel mondo, con quali mezzi, dove, quanto, in che quantità. Il potere di controllare quante persone hanno diritto a un lavoro e quante sono da considerare esuberanti; [...]. Ancora il capitale è il potere di trasformare le foreste pluviali in legno per mobili e i mari in acque morte; [...].¹⁰⁹

Gallino descrive inoltre le proporzioni gigantesche assunte dal sistema finanziario contemporaneo, riportando i dati della crescita finanziaria nel mondo: il valore degli attivi finanziari a livello globale, ad esempio, è cresciuto di ben 9 volte dal 1980 al 2007 (da 27 a 54

¹⁰⁹ L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. pp. 6-7.

triloni di dollari); nelle banche statunitensi dal 1992 al 2007 gli attivi registrati sono cresciuti del 200 per cento, etc...¹¹⁰

Il fatto che la base del sistema finanziario, sviluppatosi a partire dagli anni Ottanta, sia il debito – privato e pubblico – e che i soggetti e le loro attività nel campo della finanza siano diventate pressoché incontrollabili, rappresentano condizioni che comportano la ricorrenza di crisi economiche cicliche, tra cui la recente recessione del 2008. Conseguentemente, si può affermare – in modo piuttosto semplicistico – che il difetto dello sviluppo moderno sarebbe quello di non garantire una corrispondenza equilibrata tra azioni finanziarie e le attività economiche più *reali*: quando l'astrazione delle variegate ma tutt'altro che definite attività finanziarie si scontra con le esigenze concrete di denaro dei soggetti economici nella società, si verifica, pertanto, una condizione di crisi.¹¹¹

Le opere di riferimento approfondiscono in diversa misura l'accresciuta importanza della finanza nell'economia e nel mercato neoliberista. Harvey sostiene, ad esempio, che con la neoliberalizzazione gli istituti finanziari abbiano soppiantato le imprese nella gerarchia dei soggetti economici, tanto che queste ultime avrebbero modificato il loro comportamento, per adeguarsi alle nuove esigenze di mercato: attività come fusioni tra diverse aziende, esternalizzazioni, etc... sarebbero diventate, pertanto, sempre più frequenti tra gli imprenditori. L'autore inglese evidenzia, inoltre, che non fu solo il mondo dell'economia a subire l'influsso della finanza, ma anche quello politico e sociale:

110 Cfr L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, pp. 57 – 59.

111 Ivi, pp. 18- 20.

In breve, la neoliberalizzazione ha significato la finanziarizzazione dell'economia, rafforzando l'influenza della finanza su tutte le altre aree economiche, oltre che sull'apparato dello stato, e [...] sulla vita quotidiana.¹¹²

Dardot e Laval sono dello stesso avviso e definiscono *boom finanziario* il fenomeno verificatosi a partire dagli anni Ottanta. Come Harvey, anche i due autori francesi descrivono la frequenza e l'importanza acquisita delle attività volte alla “creazione di valore” adottate dalle imprese (fusioni, acquisizioni, etc..) conseguenti all'espansione del mercato finanziario.

Tuttavia, ne *La Nuova Ragione del Mondo* viene dedicata particolare attenzione all'aspetto per così dire *totalitario* del *boom*: gli autori si concentrano, infatti, sul processo per cui il mercato finanziario, considerato principio regolatore dell'economia, assunse la forma di un vero e proprio metro di misura per ogni aspetto del mondo contemporaneo (*accountability*): non solo le imprese e lo stato, ma anche i singoli individui si sarebbero, pertanto, adattati al nuovo *habitat economico*.

Il mercato finanziario è diventato così l'agente disciplinante per tutti gli attori dell'impresa, dal dirigente al lavoratore di base: tutti devono sottostare al principio di *accountability*, ovvero alla necessità di “rendere conto” ed essere valutati in funzione dei risultati ottenuti.¹¹³

112 D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberalismo*, cit. p. 44.

113 P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 298.

4.2. Istituzionalizzazione

Sebbene il ruolo dello Stato nella dottrina neoliberista venga approfondito nel capitolo seguente, risulta appropriato citare la partecipazione dello stato nell'ulteriore evoluzione del mercato: l'istituzionalizzazione. Gli autori di riferimento, ricordano, infatti, che il successo del settore finanziario non sarebbe stato possibile senza un deciso intervento delle forze politiche nel quadro istituzionale dei paesi a capitalismo avanzato, che garantisca la crescita e l'evoluzione della componente finanziaria. Ancora una volta, Gallino conferma la tesi degli autori di riferimento, sostenendo l'importanza e la complicità della politica nell'affermazione delle pratiche neoliberiste:

Un siffatto sviluppo di un sistema finanziario basato sul debito, nel quadro di una struttura di monitoraggio e regolazione affatto carente, non sarebbe stato possibile se nel periodo considerato l'economia non avesse intessuto rapporti sempre più stretti con la politica. Lo ha fatto esondando, ossia uscendo largamente dai confini in cui era stata in una certa misura incanalata [...] per più di una generazione dopo la fine della Seconda guerra mondiale.¹¹⁴

Halimi identifica le misure politico-economiche ispirate al monetarismo, adottate negli Stati Uniti a partire dagli anni Settanta, come significativi segnali della volontà delle forze politiche di rendere il mercato legge. Per far fronte alla stagflazione queste misure offrirono una soluzione alternativa: se precedentemente lo stato si era impegnato a garantire alti tassi di occupazione nonché a costruire un sistema di welfare, secondo lo schema keynesiano, con il

¹¹⁴ L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit. p. 20.

monetarismo il compito principale dello stato diventava quello di evitare l'inflazione ed assicurare un equilibrio nella liquidità della moneta. Una moneta forte sarebbe, infatti, il segreto di un'economia altrettanto equilibrata e stabile¹¹⁵. Secondo Halimi, saranno proprio le misure ispirate al monetarismo il primo segnale dell'istituzionalizzazione del mercato neoliberista:

Il monetarismo, che impedisce ai governi di finanziare le spese ricorrendo alla stampa di cartamoneta, e la riduzione delle imposte, che costringe gli Stati a ridimensionare la portata dei loro interventi, saranno le armi principali a disposizione di questa controffensiva intellettuale.¹¹⁶

Usando una delle sue efficaci metafore, l'autore francese rivela, inoltre, le principali azioni politiche neoliberiste: a suo avviso la *cassetta degli attrezzi* degli artigiani del nuovo modello era formata da quattro grossi martelli: *deregolamentazione, privatizzazione, diminuzione delle imposte, libero scambio*¹¹⁷. Questi strumenti rendevano possibile la costruzione dell'*utopia del mercato*, ovvero la convinzione che quest'ultimo fosse l'unico elemento il cui immanente principio regolatore era in grado di ordinare non solo l'economia ma anche la politica e la società, tanto nei singoli paesi quanto nello scenario internazionale. In altre parole, il mercato garantiva lo sviluppo moderno e occorreva, pertanto, favorire al meglio la sua evoluzione.

I principi dell'ideologia neoliberista si sono, così, concretizzati nel modello di sviluppo globale grazie soprattutto alla complicità dello stato e della politica nella trasformazione del quadro normativo di un paese in chiave neoliberista: attraverso le diverse tipologie di misure politiche delineate ai tempi dell'ordoliberalismo e sottolineate da Dardot & Laval – rispettivamente

115 Il maggior rappresentante del *monetarismo* negli Stati Uniti fu M. Friedman.

116 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'indietro*, cit. p. 149.

117 Ivi, p. 10.

ordinatrici e regolatrici – il mercato diviene, infatti, *letteralmente* legge. I quattro *martelli* non avrebbero, certo, potuto realizzare le rispettive azioni senza un quadro normativo propizio e accomodante.

Con riferimento ai provvedimenti *pubblici* neoliberalisti, Harvey riporta la prassi della *deregolamentazione* o *liberalizzazione* del mercato, ovvero l'insieme di misure atte a garantire la totale e spontanea evoluzione dell'ordine di mercato in un paese: così, ad esempio, la riduzione della spesa pubblica permetteva di *ridurre le tasse e creare un clima favorevole all'attività economica*¹¹⁸, indipendentemente dalle limitazioni arrecate allo stato sociale. Senza contare che: La deregolamentazione di tutti i settori, dalle linee aeree alle telecomunicazioni alla finanza, offrì nuove aree di mercato completamente prive di regole ai potenti interessi delle grandi società¹¹⁹.

Tuttavia, Dardot e Laval precisano che la deregolamentazione non fu un processo né caotico né casuale: le misure *deregolatrici* rappresentano, al contrario, la base di un nuovo ordinamento della concorrenza. La deregolamentazione non sarebbe, pertanto, la rimozione di ogni regola, ma l'affermazione di nuove norme:

Ciò che è stato chiamato con compiacimento “deregolamentazione”, espressione equivoca che potrebbe far pensare che il capitalismo non abbia più alcuna regolamentazione, non è altro che un nuovo *ordinamento* delle attività economiche, dei rapporti sociali, dei comportamenti e delle soggettività.¹²⁰

I due autori francesi sostengono, infatti, la matrice *politica* della *costruzione* della *finanza*

118 D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberalismo*, cit. p. 32.

119 Ivi, p. 36.

120 P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 299 - 300.

globale.¹²¹ Citano l'esempio francese nella descrizione del *cambiamento di rotta* nella gestione del settore finanziario da parte dello stato: a partire dagli anni Ottanta in Francia l'amministrazione della finanza, che dagli anni Trenta proteggeva il settore dalla concorrenza, avrebbe invertito la rotta, esponendo la finanza alla competitività attraverso una serie di misure pubbliche:

L'allargamento delle dimensioni del mercato, la sua apertura, la creazione del mercato dei prodotti derivati, sono stati incoraggiati sistematicamente dai poteri pubblici [...].¹²²

Halimi sottolinea, infine, che sarà proprio il risultato delle nuove politiche pubbliche *in voga* a partire dagli anni Ottanta a portare gradualmente alla formazione del nuovo modello: A poco a poco, la trasformazione diventa una sorta di ingranaggio che costituisce il fondamento di una diversa legittimità e instaura le condizioni della propria perpetuazione.¹²³

121 Ibid.

122 Ivi, p. 301.

123 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, cit. p. 234.

4.3 Internazionalizzazione

I *neoscettici* evidenziano un'ulteriore trasformazione nell'economia neoliberista: il fenomeno dell'internazionalizzazione del mercato. Quello che viene comunemente denominato *globalizzazione* o *mondializzazione*¹²⁴, secondo gli autori di riferimento non è altro che un fenomeno analogo all'istituzionalizzazione del mercato, ma riferito non al quadro normativo di un singolo paese, bensì al diritto internazionale.

Per ricostruire la storia della *mondializzazione*, visibile anche al giorno d'oggi, è necessario ritornare ancora una volta nel periodo del secondo dopoguerra. Come ricordato nelle pagine precedenti, il sistema keynesiano, si rispecchiava nello scenario internazionale attraverso gli accordi presi a Bretton Woods nel 1944: in quell'occasione ebbe luogo la formazione di istituzioni economiche, quali l'FMI e la Banca Mondiale, nonché, negli anni immediatamente successivi, la fondazione di organizzazioni internazionali, quali l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU, 1945), volte a salvaguardare la stabilità politico-economica mondiale.¹²⁵

Tuttavia, a partire dagli anni Settanta, l'azione di queste istituzioni è stata influenzata da diversi fattori. In primo luogo, come ricordato precedentemente, nonostante l'ispirazione keynesiana, le istituzioni suindicate operavano sotto l'egida statunitense: non risulta, pertanto, difficile dedurre che la graduale conversione neoliberista della repubblica nordamericana abbia avuto delle ripercussioni notevoli nell'azione dell'FMI e della Banca Centrale. Ad avvalorare questa

124 Ivi, p. 212.

125 Cfr Cap. 1.

tesi, concorrono, inoltre, diversi studiosi contemporanei, tra cui Odd Arne Westad e Marc Blyth.

In primo luogo, Odd Arne Westad riporta che gli anni della presidenza del pioniere neoliberista Ronald Reagan alla Casa Bianca, furono, non a caso, gli anni in cui gli Stati Uniti fecero largo uso di *armi economiche* nella lotta al comunismo, secondo la logica della Guerra Fredda. Fu l'amministrazione dell'ex-attore hollywoodiano, infatti, ad affermare la prassi degli *aggiustamenti strutturali* per cui gli aiuti economici a paesi in difficoltà, appartenenti e non al blocco capitalista, venivano concessi tramite il soddisfacimento di determinate condizioni, generalmente realizzabili solo attraverso riforme politico-economiche di segno neoliberista:

[...] the Reaganites turned their attention to the Bretton Woods institutions, the World Bank and IMF, as instruments for US foreign policy. The problem with these institutions, however, was that in the past they had operated more or less according to Keynesian models of economics [...].
Their aim was a complete reorientation of both institutions toward monetarism and market ideology, [...].
Their slogans were *conditionality* [...] and *adjustment* [...].¹²⁶

In secondo luogo, le conseguenze dell'influenza statunitense nell'operato delle istituzioni degli accordi di Bretton Woods, vengono analizzate anche da Marc Blyth, il quale le definisce strumento di diffusione del neoliberismo soprattutto nel mondo non capitalista. In *Austerity*, l'autore scozzese sostiene che l'FMI e la Banca Mondiale vigilassero in maniera talmente diligente all'adempimento di questa prassi, da essere paragonabili ad una *forza poliziesca* per il mondo in via di sviluppo:

126 O. A. Westad, *The Global Cold War*, cit. p. 359.

In the case of the developing world, however, the IMF became the financial police force behind the implementation of what were termed “structural adjustment programs”.¹²⁷

Gli autori di riferimento concordano con questa corrente di pensiero: Dardot e Laval rilevano, infatti, una tendenza spiccatamente internazionale del mercato finanziario:

Il nuovo capitalismo è profondamente legato alla costruzione politica di una finanza globale governata dal principio della concorrenza generalizzata.¹²⁸

I due autori francesi approfondiscono il ruolo che l' FMI e la Banca Mondiale hanno avuto: la prassi sempre più consolidata era infatti l'imposizione del *Consenso di Washington* - espressione coniata dall'economista John Williamson nel 1989 - atta ad identificare l'insieme delle condizioni imposte ai paesi in via di sviluppo in cambio di aiuti economici.

Negli anni Ottanta, il Fmi e la Banca mondiale hanno visto trasformarsi radicalmente il senso della propria missione, sotto l'influenza del cambiamento di rotta dei paesi più potenti diretti verso la nuova razionalità governamentale. La maggior parte delle economie più fragili hanno dovuto obbedire alle prescrizioni di questi organismi per beneficiare dei loro aiuti [...].¹²⁹

Blyth elenca le misure che garantivano il Consenso di Washington, ovvero liberalizzazione dei mercati, ridefinizione della spesa pubblica, privatizzazione e deregolamentazione.¹³⁰ La similitudine con *i martelli della cassetta degli attrezzi* menzionata da Halimi risulta evidente.

Ne *Il Grande Balzo all'indietro* è presente un'ulteriore analisi del ruolo delle istituzioni e

127 M. Blyth, *Austerity. The History of a Dangerous Idea*, Oxford University Press 2013, cit. p. 162.

128 P. Dardot, C. Laval, *La Nuova ragione del mondo*, cit. p. 300.

129 Ivi, pp. 295 – 296.

130 Cfr. M. Blyth, *Austerity*, p. 161.

organizzazioni internazionali nella conversione neoliberista. Anche l'autore francese, infatti, attribuisce il cambiamento di rotta nel contesto globale alle *nuove* politiche del Regno Unito e degli Stati Uniti:

La conversione ideologica dei funzionari internazionali non si è verificata *ex nihilo*. Le organizzazioni multilaterali hanno accompagnato il capovolgimento di convinzioni economiche negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, due paesi estremamente influenti in materia di politica finanziaria [...].¹³¹

In secondo luogo, Halimi include nell'elenco dei *gendarmi dell'ordine neoliberale*¹³² anche diverse organizzazioni internazionali come l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE – 1961) e l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO – 1995) identificandole, analogamente a Dardot & Laval, come zelanti sostenitrici del *Consenso di Washington*.

Inoltre, l'autore francese esamina gli effetti degli aggiustamenti strutturali imposti dalle istituzioni internazionali, sostenendo che l'adozione di misure neoliberiste, specialmente nei paesi in via di sviluppo, è stata spesso causa dell'aggravarsi della situazione economica di tali Stati: l'appello alle riforme, spesso non teneva minimamente in considerazione le condizioni nazionali dei singoli paesi, costringendo governi, spesso appena formati, ad effettuare importanti tagli alla spesa pubblica. Ciò fu particolarmente evidente nel caso del blocco ex-sovietico: la Russia, ad esempio, subì un brusco calo del pil (30 %) attuando le misure richieste dall'FMI dopo il crollo dell'Unione Sovietica (1991). Tuttavia, l'economia riprese la sua crescita (con il pil aumentato

¹³¹ S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, cit. p. 212.

¹³² Ivi, cit. p. 211.

del 35 %) non appena Mosca smise di seguire i *consigli* provenienti da Washington, i quali prescrivevano politiche volte al mantenimento di una moneta forte ad ogni costo. Similmente, Indonesia e Corea del Sud avrebbero visto le rispettive economie nazionali decrescere, sottostando alle condizioni del FMI alla fine degli anni Novanta¹³³. Pertanto, Halimi, conclude la sua analisi con una considerazione interessante:

Un sospetto è diventato un teorema: più l'FMI cura un paese, più la salute del paziente peggiora.¹³⁴

Nonostante la consueta e pungente ironia di Halimi, la lettura dello scenario internazionale neoliberista più critica viene fornita da Harvey.

In primo luogo, anche l'autore inglese evidenzia l'importanza sempre maggiore del settore finanziario nello scenario internazionale, sottolineandone l'intensificazione negli anni Novanta: i capitali divennero ben presto strumenti di ricchezza nel mondo neoliberista e l'ossessione della creazione di valore superò rapidamente i confini concreti dei singoli paesi. In *Breve Storia del Neoliberalismo* questo processo viene riallacciato alla tesi ricorrente della restaurazione dei privilegi delle élite: la finanziarizzazione mondiale – o globalizzazione – sarebbe, pertanto stata principalmente utile alla diffusione di un sistema di disuguaglianze sociali all'interno di un numero sempre maggiore di Stati:

I mercati finanziari conobbero una forte ondata di innovazione e deregolamentazione a livello internazionale: non solo divennero molto più importanti come strumenti di coordinamento, ma fornirono anche i mezzi per

133 Ivi, pp. 216 – 219.

134 Ivi, p. 217.

produrre e concentrare ricchezza e diventarono i mezzi privilegiati per la restaurazione del potere di classe.¹³⁵

In secondo luogo, Harvey fornisce un'interpretazione dell'internazionalizzazione del modello di sviluppo interessante: secondo l'autore inglese il fenomeno sarebbe infatti il risultato di un'originale prosecuzione dell'imperialismo americano, realizzato attraverso due stratagemmi: da una parte si riscontra il già citato ascendente statunitense sulle maggiori istituzioni economiche come l'FMI e la Banca Centrale; dall'altra ci sarebbero invece le numerose azioni segrete americane, nell'ambito della Guerra Fredda, consolidate nel tempo secondo uno schema definito.

L'autore inglese afferma che gli aggiustamenti strutturali, i quali esigevano così frequentemente riforme dallo spiccato carattere impopolare in molti paesi, richiedevano governi tanto *accondiscendenti* nello scenario internazionale, quanto irremovibili in politica interna. Condizioni così favorevoli sarebbero state raggiunte, pertanto, solo grazie ad un intervento degli stessi Stati Uniti nella politica interna dei paesi in via di sviluppo.

La superpotenza si sarebbe infatti adoperata per esercitare un 'influenza diretta sulle élite locali.

Nei casi in cui ciò non fu sufficiente o possibile, sarebbero entrati in gioco i servizi segreti americani: attraverso complesse operazioni occulte, essi avrebbero così manipolato la politica interna dei singoli paesi, al fine di salvaguardare gli interessi statunitensi. Nella Storia neoliberista raccontata da Harvey il caso paradigmatico è quello del Nicaragua degli anni Trenta, quando le

135 D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberalismo*, cit. p. 107.

forze militari statunitensi contribuirono alla sconfitta del generale Sandino e alla vittoria del futuro dittatore Somoza, il quale:

In cambio assicurò l'apertura del paese alle operazioni del capitale statunitense e favorì gli interessi statunitensi nel paese e nell'intera regione [...]. Nel dopoguerra il dominio degli Stati Uniti si impose in gran parte del mondo non comunista attraverso l'impiego di tattiche di questo tipo. [...]

Secondo l'autore inglese, gli Stati Uniti sarebbero pertanto riusciti ad esercitare la loro influenza in maniera più o meno indiretta attraverso questa prassi: il controllo della politica interna e il capovolgimento di governi democraticamente eletti fu il prezzo l'*Impero delle libertà* esigeva da molti paesi in via di sviluppo, al fine di salvaguardare i propri interessi:

Conquistare il consenso delle élite locali al potere poteva essere facile, ma la necessità di reprimere i movimenti di opposizione o socialdemocratici (come quello di Allende in Cile) coinvolse gli Stati Uniti in una lunga storia di violenze, in gran parte occulte, contro i movimenti popolari in vaste aree del mondo in via di sviluppo.¹³⁶

136 Ivi, pp 38 – 39.

In conclusione a questa sezione del lavoro, uno dei temi più interessanti sui cui vale la pena ritornare è rappresentato dalle analisi che gli autori offrono sul processo di internazionalizzazione del mercato. Mentre Halimi prende in considerazione soltanto le conseguenze del Consenso di Washington, gli altri autori di riferimento si soffermano anche sul ruolo degli Stati Uniti. A questo proposito la versione di Harvey, secondo cui la potenza nordamericana avrebbe influenzato in modo più o meno diretto – nonché più o meno segreto – la politica interna di diversi paesi in via di sviluppo ai fini di proteggere i propri interessi, è senz'altro la più interessante. Tuttavia, l'autore britannico espone un argomento molto forte, senza accompagnarlo con un esempio altrettanto incisivo. Il caso presentato come paradigmatico è, infatti, quello del Nicaragua degli anni Trenta, ossia, quando il neoliberismo non era una altro che una teoria ancora in fase di elaborazione.

Sarebbe, invece più appropriato analizzare la condizione del Nicaragua a partire dai primi anni Ottanta, quando i membri del Fronte Sandinista, movimento politico nato dall'esempio della rivoluzione cubana del 1959: i sandinisti avevano dato segni di pericolosa indipendenza offrendo il loro sostegno al rivoluzionario El Salvador, il che si dimostrò sufficiente per irritare l'amministrazione Reagan. Nel 1981, infatti, i servizi segreti americani si erano mobilitati a tal punto da mettere in atto una vera e propria guerra segreta contro i sandinisti del Nicaragua. Come riporta Westad, il bilancio politico, economico e sociale della guerra in Centro America fu devastante.¹³⁷

137 Cfr O. A. Westad, *The Global Cold War*, pp. 339 – 348.

5. Lo Stato Neoliberista

Uno degli aspetti più interessanti delle interpretazioni del neoliberalismo offerte dai neoscettici è rappresentato dall'analisi dello Stato, considerato come elemento costitutivo del nuovo modello.

Il mito dello Stato che non si intromette negli affari economici viene, infatti, sfatato totalmente, per lasciare spazio ad una visione, secondo cui il neoliberalismo è una dottrina soprattutto politica, nell'ambito della quale lo Stato riscopre una nuova forma di interventismo.

Nessuno dei processi evolutivi del mercato descritti nel capitolo precedente sarebbe stato, infatti, possibile senza il concorso delle forze politiche e dell'apparato statale, tanto nel quadro normativo di un singolo paese, quanto nel diritto internazionale.

A questo proposito, Harvey analizza la discrepanza tra teoria e pratica neoliberista nell'atteggiamento dello Stato, individuando diversi punti di attrito tra l'acclamata retorica neoliberista e la realtà a cui la nuova ortodossia porta, realtà parecchio diversa dal celebrato mito del trionfo delle libertà.

Halimi arricchisce l'analisi presentando l'interessante caso neozelandese come esempio di laboratorio neoliberista *di sinistra*.

Dardot e Laval concentrano lo studio in primo luogo sullo Stato neoliberista, enfatizzandone la trasformazione di ispirazione *imprenditoriale*. In secondo luogo, i neoscettici francesi approfondiscono il ruolo dello stato neoliberista nel contesto internazionale, esaminando le

conseguenze di una *leadership congiunta*, tanto paradossale quanto confusionaria, tra poteri pubblici e poteri privati.

5.1. Luci ed Ombre

Nella sua *Storia* Harvey illustra le contraddizioni tra teoria e pratica nel ruolo ricoperto dallo Stato. L'autore inglese è dell'avviso che i principi da cui il nuovo modello trova ispirazione non si rispecchino affatto in esso. In particolare, smantella il mito del trionfo delle libertà – perennemente in primo piano nella retorica neoliberista – esaltandone il carattere paradossale. Una volta individuati i principali punti di attrito, l'autore inglese ne descrive i risultati.

I punti più interessanti della riflessione offerta dall'autore inglese riguardano le relazioni che intercorrono tra Stato, economia e politica. Il primo ad essere preso in esame è l'elemento cardine della dottrina neoliberista, ossia il mercato. L'ortodossia non ammette nessun intervento dello stato nell'economia, poiché si prevede che il mercato sia dotato di un principio autoregolatore immanente.

Tuttavia, nella realtà, esso si presenta tutt'altro che perfetto. La concorrenza, invece di migliorare l'allocazione delle risorse, stabilisce e contribuisce alla perpetua affermazione di un ordine oligopolistico, favorendo non tanto i migliori quanto chi è fornito, per un motivo o per un altro, dei mezzi più vantaggiosi. Harvey sostiene, che il ruolo dello stato in questo contesto

inizi esattamente dove termina la spinta positiva del mercato per questi ultimi: la macchina statale, infatti, non esita ad intervenire con atteggiamento quasi fazioso nella protezione degli interessi economici dei più potenti. Harvey offre due esempi significativi:

Vi sono interventi speciali dello stato a favore di specifici interessi commerciali (per esempio il commercio di armi) e vengono arbitrariamente accordati crediti ingenti da uno stato all'altro per ottenere accesso politico e influenza in regioni delicate [...].¹³⁸

E ancora:

[...] in caso di conflitto, gli stati neoliberalisti tendono ad anteporre l'integrità del sistema finanziario e la solvibilità delle istituzioni finanziarie al benessere della popolazione o alla qualità dell'ambiente.¹³⁹

La possibilità per gli attori economici di non assumersi le responsabilità – ossia i costi – delle proprie azioni si verifica pertanto abitualmente. L'esempio fornito da Harvey a questo proposito, ma evidente anche nell'epoca contemporanea, è l'inquinamento e i numerosi effetti che ne conseguono:

L'esempio classico è quello dell'inquinamento, quando individui e aziende evitano i costi scaricando i rifiuti nocivi, senza pagare alcunché, nell'ambiente; ne può conseguire il degrado o la distruzione di ecosistemi produttivi. Esser esposti a sostanze pericolose o a rischi fisici sul lavoro può avere effetti sulla salute e ridurre la riserva di manodopera umana.¹⁴⁰

Oltre a rappresentare un ulteriore elemento a favore della posizione di Harvey, secondo

138 D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberalismo*, cit. p. 86.

139 Ivi, p. 85.

140 Ivi, p. 82.

cui, l'unico merito del neoliberismo sarebbe stato quello di creare condizioni favorevoli alla restaurazione del potere di classe, la tendenza faziosa a favorire i potenti dello Stato neoliberista rivela un legame sempre più stretto con gli attori economici, quali imprese, istituti finanziari, etc...

Il potere pubblico non viene più esercitato solo dalla macchina statale, ma anche dagli attori economici più influenti. In altre parole, durante l'epoca neoliberista si è verificata la trasformazione del governo in *governance*: sistema per cui i più potenti istituti finanziari e le più grandi imprese, influenzano il potere pubblico e talvolta partecipano *attivamente* in campo legislativo, giudiziario ed esecutivo:

Il confine tra stato e potere aziendale è divenuto sempre più permeabile; quel che rimane della democrazia rappresentativa è sopraffatto, se non corrotto in modo totale ma legale, dal potere del denaro.¹⁴¹

La relazione tra Stato e società che ne consegue, viene, dunque, plasmata nella realtà neoliberista, in modo presumibilmente diverso dal mito del trionfo delle libertà. Secondo Harvey, visto lo stretto legame tra poteri pubblici e poteri privati, è facile intuire che il sistema di *governance* tenda a favorire gli interessi degli attori economici più importanti. L'agevolazione pubblica, tuttavia, può manifestarsi tramite sovvenzioni ed incentivi ad hoc, oppure attraverso l'uso della forza:

Le capacità coercitive dello stato vengono rafforzate per proteggere gli interessi delle grandi aziende ed eventualmente reprimere il dissenso. Nulla di tutto ciò sembra coerente con la teoria neoliberista.¹⁴²

141 Ivi, p. 93.

142 Ibid.

Con riferimento alle ombre dell'autoritarismo nello Stato statunitense, vale la pena ricordare la già citata politica estera durante la Guerra Fredda, caratterizzata da operazioni militari più o meno occulte, ma spesso noncuranti della sovranità nazionale di molti paesi in via di sviluppo.

Ugualmente contraddittorio risulta l'atteggiamento dello Stato nella società: la teoria neoliberista prevede la libertà di scelta dell'individuo. Tuttavia, lo Stato neoliberista sembra legittimare solo l'individualismo estremo della cittadinanza, condannando associazioni e forme di collettivismo, come i sindacati.

Si ritiene che gli individui siano liberi di scegliere, ma non si prende in considerazione l'ipotesi che possano scegliere di costruire forti istituzioni collettive (come i sindacati) invece che deboli associazioni volontarie [...]. Senza dubbio non dovrebbero mai scegliere di mettersi insieme per creare partiti politici con l'obiettivo di costringere lo stato a intervenire nel mercato o a eliminarlo.¹⁴³

I due maggiori pionieri della dottrina a partire dagli anni Ottanta, Margaret Thatcher e Ronald Reagan, si sono, infatti, intensamente prodigati per ridurre la credibilità dei sindacati, delegittimando il loro ruolo nella società. La celebre frase dell'*Iron Lady* “*non esiste la società, esistono solo gli individui*”, rivela molto sulle politiche che avrebbe adottato a questo proposito; mentre il presidente della Casa Bianca ha sfoderato tutto il suo talento hollywoodiano, per rendere agli occhi dell'opinione pubblica i sindacati colpevoli almeno quanto lo Stato previdenziale keynesiano della crisi degli anni economica degli Settanta.¹⁴⁴

143 Ivi, p. 84.

144 Cfr D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, pp. 61 – 77.

Nonostante la presenza dell'ombra della coercizione, Harvey è dell'avviso che lo stato utilizzi frequentemente anche un altro espediente per legittimare gli interessi oligopolistici agli occhi dell'opinione pubblica: la nazione.

[...] lo Stato neoliberista ha bisogno di un certo tipo di nazionalismo per sopravvivere. [...] La competizione nella lotta globale per conquistare posizioni produce vittorie e sconfitte effimere, e può essere fonte di orgoglio nazionale [...].¹⁴⁵

È il caso dell'agguerrita destra americana, la quale, oltre a promuovere negli anni Settanta i principi della nuova dottrina, sosteneva con determinazione i privilegi dei bianchi a discapito della popolazione afroamericana negli Stati Uniti.¹⁴⁶

La nazione rappresenta tuttavia un'arma a doppio taglio per i neoliberisti, poiché può talvolta farsi energica portavoce dell'opposizione: è il caso dei partiti conservatori e xenofobi contemporanei, che prendono sempre più piede nella politica interna dei paesi dell'Unione Europea.

Spesso il programma elettorale di questi partiti è composto dalla traduzione dialettica di istinti primordiali, più che da obiettivi studiati e razionali. La frequente mancanza di un progetto politico ben definito e calato nelle differenti realtà locali, viene sopperita con l'istigazione strumentalizzata e compiacente – nonché di immediata ricezione per le *masse* – a sentimenti quali la rabbia, la frustrazione, il malcontento e la paura: i bersagli preferiti per esasperare le folle sono gli immigrati – come da tradizione – e i rappresentanti delle élite locali, individuate spesso

145 Ivi, p. 101.

146 Cfr S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, pp. 82 – 96.

nel governo e – più recentemente – nello stato. Tra i più famosi si riscontrano il Front National (Francia), Lega Nord (Italia)¹⁴⁷ e persino il neonazista Alba Dorata (Grecia). Il successo ad Atene di quest'ultimo partito, il cui leader è stato recentemente arrestato, per aver fondato un'attività criminale¹⁴⁸, dimostra, peraltro, la relazione di proporzionalità diretta tra rigidità dell'FMI e dell'UE e aggressività dei *nuovi* partiti investiti di inedito successo, che le popolazioni dei paesi colpiti dalle direttive delle istituzioni economiche internazionali locali decidono di votare.

5.2. Paternalismo

Il contributo di Halimi a questo proposito, non si scosta molto dalle considerazioni fin qui riportate, con la differenza che l'autore francese propone, oltre ai numerosi riferimenti agli Stati Uniti durante l'amministrazione Reagan e al Regno Unito durante il governo Thatcher, anche la Nuova Zelanda tra i maggiori esempi di laboratori neoliberalisti.

In primo luogo, anche Halimi enfatizza il ruolo estremamente attivo e leale all'ortodossia dello Stato neoliberalista: egli definisce la relazione tra potere pubblico e potere privato non tanto come una collaborazione, quanto come un rapporto di tipo paternalistico, in cui a rappresentare il genitore è lo Stato:

Simile a un padre, lo Stato protegge i suoi figli e le sue aziende, insegna loro a camminare e a prosperare prima

147 La Lega Nord nel 2008 fu uno dei partiti di maggioranza a governo (www.leganord.org), promuove una politica più attenta ai cittadini che non agli istituti finanziari e alle condizioni dettate dall'Unione Europea.

148 L'articolo in cui la vicenda viene descritta si può trovare in tutti i maggiori quotidiani. Per questo paragrafo, l'esempio a cui si è fatto riferimento è l'articolo pubblicato ne *Il Fatto Quotidiano*: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/09/28/grecia-arrestato-leader-di-partito-estrema-destra-alba-dorata/726315/>.

di affidarli alla vita e al mondo, e garantisce la costruzione di infrastrutture che saranno loro necessarie.¹⁴⁹

Anche per l'autore francese, dunque, ciò che si è verificato durante il neoliberismo non fu una ritirata graduale dello Stato, bensì una trasformazione del potere pubblico, il quale non si mostra più benevolo nei confronti dei cittadini – come succedeva all'epoca del keynesismo – ma fa del potere privato, la sua principale priorità. Lo Stato paternalista diventa così necessario per:

[...] mantenere l'ordine e garantire che le regole del gioco siano rispettate, certo, ma anche, in misura minore, per rispondere alle esigenze dei più bisognosi.¹⁵⁰

Halimi non risparmia riferimenti alla destra americana nonché alla politica della Lady di Ferro. Ne *Il Grande Balzo all'Indietro*, l'autore francese scrive della ferrea determinazione del governo Thatcher nell'attuare una politica economica monetarista, sebbene ciò richiedesse lo smantellamento del Welfare; della violenta propaganda di R. Reagan, contro lo Stato previdenziale e i sindacati.¹⁵¹

Tuttavia, risulta particolarmente degno di nota l'esempio proposto dall'autore della Nuova Zelanda, come uno dei maggiori laboratori neoliberisti. Halimi reputa interessante il caso neozelandese, in quanto primo paese, dove la conversione neoliberista è stata realizzata dall'ala politica della sinistra. In particolare, durante il governo laburista di David Lange (1984 – 1989) si realizzarono le condizioni per la svolta neoliberista.

149 S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, cit. p. 162.

150 Ibid.

151 Cfr. S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, pp 149 – 178.

D'altronde Halimi descrive le azioni dello Stato neozelandese, finalizzate a garantire la trasformazione neoliberista, offrendo una dettagliata lista di ingredienti per la ricetta neoliberista nel mondo:

In Nuova Zelanda, per dare alla luce la società di mercato, la macchina dello Stato ha dovuto girare a pieno ritmo. È stato necessario strappare gli aiuti agli agricoltori; privatizzare telecomunicazioni, banche, ferrovie, foreste; venderle a multinazionali estere; diffondere ovunque il sacro modello della valutazione e dell'efficienza; legiferare per affidare alla Banca Centrale il controllo esclusivo della moneta; [...] tagliare le sovvenzioni sociali, [...].¹⁵²

Tuttavia, è qui necessario un chiarimento: il governo Lange viene ricordato nei libri di storia non tanto per le misure neoliberiste, quanto per l'impegno in materia ambientale. In particolare Lange si mobilitò per la denuclearizzazione di grandi zone della Nuova Zelanda ed arrivò a rinegoziare il contratto ANZUS con gli Stati Uniti, che permetteva a questi ultimi di mantenere armi nucleari nei porti delle coste neozelandesi. Come è stato ribadito anche da Harvey, l'impegno ambientalista certamente non rientrava certo tra le priorità dell'agenda politica tipicamente neoliberista.

¹⁵² Ivi, p. 331.

5.3. La *mutazione imprenditoriale*

L'analisi dello Stato condotta da Dardot e Laval risulta agli occhi del lettore per così dire, più *estrema* nella definizione del rapporto tra potere pubblico e privato. Mentre Harvey e Halimi evidenziano, infatti, una collaborazione tra Stato e soggetti economici privati, pur precisando che tale condizione si verifica in favore dei secondi, Dardot e Laval sostengono che, con l'avvento del neoliberismo, non sia più possibile osservare una reale distinzione tra l'atteggiamento del potere pubblico e quello del privato.

In altre parole, la *svolta neoliberista* avrebbe inaugurato l'epoca della *mutazione imprenditoriale*¹⁵³ dello Stato, in cui il controllo manageriale dell'impresa si sarebbe affermata come modalità di gestione innovativa e *universale*, utile e necessaria anche all'efficienza dell'apparato statale:

La volontà di imporre al centro dell'azione pubblica i valori, le pratiche e i meccanismi dell'impresa privata porta all'adozione di una nuova pratica di governo. [...] il nuovo paradigma in tutti i paesi dell'Ocse prescrive che lo Stato sia più flessibile, reattivo, fondato sul mercato e orientato verso il consumatore. Il *management* si presenta come una modalità di gestione “generica”, valida per qualsiasi campo, come un'attività [...] interamente trasponibile nel settore pubblico.¹⁵⁴

La naturale conseguenza di uno Stato che non solo ammette ma abbraccia unicamente la logica di mercato non può che essere l'istituzionalizzazione della concorrenza e il favoreggiamento a dir poco spropositato dei soggetti economici, quali imprese ed istituti

153 P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 369.

154 Ibid.

finanziari, a discapito di *tutti* gli altri. A questo proposito, Dardot e Laval rivelano la natura squisitamente politica della disciplina neoliberista:

Quando si parla del peso crescente degli organismi internazionali o intergovernativi come il Fmi, il Wto, l'Ocse o la stessa Commissione Europea, si dimentica che i governi [...] sono anche portatori attivi di interesse rispetto all'intero processo. Le cose vanno come se la disciplina neoliberista, [...] richiedesse un “gioco di maschere” tale da spostare su altri organismi le responsabilità dello smantellamento dello stato sociale ed educatore tramite regole concorrenziali valide in tutti i campi dell'esistenza.¹⁵⁵

Su scala mondiale, inoltre, i due autori francesi rilevano un'accentuazione del fenomeno.

Nello scenario internazionale, la *governance ibrida* tra stati e soggetti economici vede prevalere certamente i secondi sui primi. Nondimeno, non c'è traccia di un organo di governo mondiale, capace di regolamentare e controllare i vari settori dell'economia, come ad esempio quello finanziario. Le istituzioni economiche internazionali, quali l'Fmi, la Banca Mondiale e la Wto garantiscono infatti soltanto un minimo *coordinamento a livello mondiale*¹⁵⁶. Scrivono Dardot e Laval:

Il cosiddetto “mercato mondiale” non è altro che un *vasto intreccio mutevole di coalizioni tra entità private e pubbliche*, che si serve di tutte le spinte e di tutti i registri (finanziario, diplomatico, storico, culturale, linguistico, ecc) per promuovere gli interessi combinati dei poteri statali ed economici. [...]¹⁵⁷

Il principio regolatore immanente del mercato – in primo piano nella retorica neoliberista – sarebbe, pertanto, nient'altro che un miraggio:

Davanti a questa situazione inedita non emerge alcun profilo di governo mondiale che possa mettere le società

155 Ivi, p. 377.

156 Ivi, p. 382.

157 Ivi, p. 380.

nazionali e locali al riparo dalla concorrenza in cui si gettano gli oligopoli mondiali [...]. Dunque non è assicurata alcuna regolazione degli scambi, né in materia di condizioni sociali, né di fiscalità [...].¹⁵⁸

I tentativi di regolamentazione non sarebbero tuttavia mancati: l'esempio fornito da Dardot e Laval sono gli accordi di Basilea a partire dal 1988, con i quali l'Unione Europea delegava il controllo e la regolamentazione del sistema bancario europeo agli stessi istituti bancari, nella convinzione che il perseguimento dei rispettivi interessi fosse sufficiente per un'efficiente autogestione da parte dei soggetti economici. Il risultato fu che le Banche aggirarono regolarmente le condizioni stipulate dal comitato di Basilea, fino allo scoppio della crisi finanziaria del 2008, la cui scia recessiva è osservabile ancora oggi.

Dardot e Laval sono dunque dell'avviso che la governance ibrida, in cui gli stati nazionali sarebbero nient'altro che *imprese al servizio delle imprese*¹⁵⁹, sarebbe un caso esemplare di inefficienza neoliberista: il management nello scenario internazionale causerebbe infatti periodiche – ma sempre improvvisate – crisi destabilizzanti per l'economia mondiale:

La crisi finanziaria mostra assai chiaramente i pericoli inerenti alla governamentalità neoliberista quando questa conduce ad affidare, nel cuore del sistema economico capitalista, una parte della vigilanza agli “attori” stessi con la giustificazione che questi ultimi [...] sanno governarsi da soli perseguendo il proprio interesse. [...] Sono proprio queste logiche di ibridazione che hanno allentato la vigilanza e hanno portato a comportamenti altamente destabilizzanti.

158 Ivi, p. 381.

159 Ibid.

In conclusione a questo capitolo sulla funzione trasformata dello Stato a partire dagli anni Ottanta, è evidente che tutti gli autori di riferimento sostengano che, nel modello di sviluppo neoliberista, il ruolo dello Stato non sia stato tanto caratterizzato da una ritirata dalla scena pubblica: la macchina statale ha piuttosto sviluppato una nuova forma di interventismo – il *neointerventismo*¹⁶⁰ – tesa a favorire il libero mercato e il settore finanziario.

Uno dei casi esemplari del *favoreggiamento* delle imprese da parte del potere pubblico è rappresentato dalle politiche perseguite dai governi dei paesi a capitalismo avanzato in merito al lavoro. Tali misure sono sempre più orientate alla *flessibilità* della forza lavoro e finiscono quasi sempre per favorire più le imprese che i singoli lavoratori, per i quali il termine “flessibilità” si traduce spesso in “precariato”. In Italia, ad esempio, la flessibilità si è consolidata nel quadro normativo nazionale attraverso diverse tappe legislative, tra cui il protocollo d'intesa tra governo, sindacati e organizzazioni di datori di lavoro; il cosiddetto “pacchetto Treu” nel 1997; la liberalizzazione dei contratti a termine con il decreto 6 settembre 2001, etc...¹⁶¹

L'analisi di Dardot e Laval risulta a questo proposito la più completa: i due autori francesi, dopo aver descritto la mutazione imprenditoriale negli Stati dei singoli paesi, offrono una panoramica sullo scenario internazionale, descrivendo la natura pressoché anarchica delle relazioni tra enti privati e pubblici nel mercato globale e dimostrandone, pertanto, l'inefficienza.

Harvey, arricchisce il quadro illustrando le discrepanze tra teoria e pratica neoliberista,

160 n.d.a.

161 Cfr L. Gallino, *Il Lavoro non è una merce*, pp. 62 – 69.

che avvalorava ulteriormente la tesi *marxista* dell'autore inglese: il neoliberismo si compone di una retorica pomposa ma priva di significato, il cui obiettivo è solo quello di giustificare il consolidamento del potere oligopolistico. L'esempio fornito dall'autore è l'ostilità ostentata dei governi neoliberisti nei confronti dei sindacati. Harvey adduce l'argomento secondo cui, anche i sindacati sarebbero espressione della libertà di associazione dei cittadini. Tuttavia, la logica neoliberista non prevede la libertà di associazione, ma la libera realizzazione dell'individuo nella società, per cui le organizzazioni sono solo un intralcio. Pertanto, nell'affermare l'importanza dei sindacati nella società Harvey ridefinisce in realtà l'idea stessa di libertà sociale.

Un ulteriore tema interessante introdotto dall'autore inglese si evince dalle considerazioni sull'utilizzo sempre più frequente, da parte dello Stato dei mezzi di coercizione. A questo proposito, Harvey opera per così dire una divisione: descrivendo la trasformazione del potere pubblico a partire dagli anni Ottanta, egli non dedica che qualche accenno veloce al rafforzamento dei mezzi di coercizione nel Regno Unito e negli Stati Uniti durante i rispettivi governi (Thatcher, Reagan), quando invece sarebbe interessante un approfondimento sulla questione. Harvey accenna ad una relazione tra incremento registrato a partire dagli anni Novanta della popolazione carceraria negli Stati Uniti e neoliberismo, ma non continua l'analisi. Le considerazioni dell'autore britannico sono, tuttavia, confermate dalle statistiche dell'ICPS (Centro Internazionale di studi penitenziari), le quali rilevano un notevole aumento della popolazione carceraria dagli anni Novanta ad oggi nella repubblica nordamericana: se nel 1992 i carcerati ammontavano a 1,295,150, nel 2010 la popolazione che affolla le carceri statunitensi è

pari 2,270,142.¹⁶²

Cionondimeno, nella *Storia neoliberista* riportata dall'autore non vengono certo risparmiati riferimenti agli interventi più o meno occulti delle forze militari statunitensi negli affari di politica interna di molti dei paesi in via di sviluppo.

Si può quindi dedurre – poiché la seguente riflessione non viene mai esplicitata nella *Storia* di Harvey – che il potenziale coercitivo dello Stato neoliberista non è riscontrabile tanto nei paesi a capitalismo avanzato, dato che, come rende invece noto Colin Crouch, il neoliberismo *necessita* in una certa misura delle istituzioni democratiche per perpetuarsi.

Ciononostante, la carica autoritaria del neoliberismo si può osservare negli interventi più o meno diretti degli stati a capitalismo avanzato e delle istituzioni internazionali nelle *giovani* democrazie: basti pensare alla più volte citata politica estera degli USA durante la Guerra Fredda o all'imposizione del Consenso di Washington da parte dell'Fmi e della Banca Mondiale.¹⁶³

162 Si veda: www.prisonstudies.org/country/united-states-america, sito consultato in data 03/10/2014.

163 Cfr D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberalismo*, pp. 103 – 139.

6. Società

La società neoliberista è l'ultimo elemento preso in considerazione dagli autori. La nuova ortodossia non ha solo modificato, infatti, la società nel suo complesso, ma ha influenzato – e continua ad influenzare – attraverso innumerevoli e a dir poco sofisticate modalità ogni aspetto della vita dei singoli individui.

Harvey si concentra maggiormente sul primo tema, evidenziando gli effetti della dottrina neoliberista sul mercato del lavoro e, più in generale sui diritti promossi e permessi nelle società neoliberiste.

Dardot e Laval evidenziano invece gli effetti neoliberisti nei singoli cittadini, identificando le principali caratteristiche del *neo-individuo*. I due autori francesi si concentrano, infatti, sull'importanza data alla sfera professionale e alle ripercussioni nella vita del soggetto neoliberista. L'imperativo dell'efficienza, *dell'accountability* e del successo perpetuo generano infatti psicosi ormai percepite come ordinarie, nonché collettive nelle società composte dai neo-individui.

6.1 I diritti delle società senza welfare

Harvey offre una lettura molto interessante dell'evoluzione della società neoliberista, società caratterizzata dalla ridefinizione – se non della totale scomparsa – del welfare. Secondo l'autore inglese il fenomeno dello smantellamento dello stato previdenziale ha avuto ripercussioni importanti specialmente nell'ambito del lavoro e nell'affermazione dei diritti nelle società neoliberiste.

In primo luogo, Harvey prende in esame il mercato *sociale* del lavoro. A differenza delle misure economico-politiche tese all'aumento dell'occupazione, prese durante il keynesismo, nell'epoca neoliberista lo stato interviene molto meno per garantire l'occupazione dei cittadini, la quale non può che dipendere unicamente dai risvolti del sistema economico. In tale contesto, tuttavia, per usare le parole di Gallino, il lavoro viene considerato al pari di una *merce*¹⁶⁴, la cui appropriata allocazione dipende unicamente dal mercato. Cionondimeno, nella retorica neoliberista l'occupazione del singolo individuo viene considerata un successo personale per il cittadino e, viceversa, la disoccupazione sintomo di personale disinteresse, disimpegno e inettitudine.

L'unico principio capace di garantire al lavoratore singolo tutta la *libertà* che gli si concede, diventa perciò la *flessibilità*: ossia – nella retorica – l'opportunità di accrescere ad ogni età il proprio valore professionale, attraverso la promozione, da parte delle forze politiche, della mobilità del lavoro.

164 Cfr L. Gallino *Il Lavoro non è una Merce. Contro la Flessibilità*, Laterza, 2009.

Tuttavia, secondo l'autore inglese la flessibilità più che garantire libertà ha costretto i lavoratori ad adattarsi ad una condizione di perenne insicurezza e vulnerabilità, in cui le condizioni di lavoro sono peggiorate, sotto l'imperativo della concorrenza – tutt'altro che flessibile.

Il risultato complessivo è costituito da salari più bassi, crescente insicurezza del lavoro e in molti casi perdita di benefici e di ogni garanzia a tutela del posto di lavoro. [...]

La rete della protezione sociale viene ridotta al minimo, in favore di un sistema che dà grande rilievo alla responsabilità individuale. L'insuccesso professionale viene generalmente attribuito a incapacità personali, e fin troppo spesso è la vittima a essere biasimata.¹⁶⁵

A questo proposito risulta interessante notare come la globalizzazione dei mercati abbia favorito particolarmente il fenomeno di mercificazione della forza lavoro: l'esternalizzazione della produzione di molte aziende multinazionali è infatti indirizzata dove il costo del lavoro è più basso, più *competitivo*, ossia nei paesi in via di sviluppo. Gallino offre una descrizione estremamente puntuale e lucida sull'argomento:

Poichè nei Pvs [Paesi in via di sviluppo] le imprese del ricco Occidente possono permettersi di pagare i lavoratori, e soprattutto le giovani lavoratrici, anche meno di 50 centesimi di dollaro l'ora, senza oneri sociali aggiuntivi e con orari di 60 ore la settimana e oltre [...].¹⁶⁶

Conseguentemente, Harvey arriva alla conclusione che i diritti fondanti di una società così intrinsecamente legata al denaro e al mercato, non possono essere diversi da quelli che permettono il perpetuarsi e l'aumentare del capitale. Secondo l'autore inglese, tutti gli individui

165 D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, cit. p. 91.

166 L. Gallino, *Il Lavoro non è una Merce*, cit. p. 136 – 137.

sono soggetti – volenti o nolenti – alla scala di valori neoliberista.

Vivere sotto il neoliberismo significa anche accettare o sottomettersi a quell'insieme di diritti che è necessario per l'accumulazione di capitale. Viviamo quindi in una società in cui i diritti inalienabili degli individui alla proprietà privata e al profitto [...] prevalgono su qualsiasi altra concezione di diritto inalienabile.¹⁶⁷

Chi non è dotato dei *giusti mezzi* può difficilmente trovare, infatti, la tanto osannata libertà nello spazio pubblico collettivo neoliberista. Spesso le classi sociali meno abbienti sono relegate ad un ruolo marginale.

Un'ulteriore questione affrontata dall'autore britannico è la proliferazione di ONG a partire dagli anni Ottanta. Harvey è dell'avviso che tale fenomeno concorrerebbe a confermare la logica neoliberista. Nonostante gli ammirevoli fini, volti ad una maggiore giustizia nel mondo e la volontà di affermare i diritti universali nello scenario internazionale, infatti, queste organizzazioni agevolano la privatizzazione nel campo del sociale, sollevando ulteriormente gli Stati, tanto nel contesto nazionale quanto in quello globale, dal compito di garantire la protezione sociale ai cittadini. Harvey evidenzia che il problema principale di questo processo consiste nel fatto che questa rete di variegate organizzazioni, la quale promuove energicamente diritti universali, offre una protezione limitata a determinate categorie di persone. Inoltre, la loro organizzazione interna può rivelarsi tutt'altro che democratica:

Si compie così un processo che corrisponde a una privatizzazione da parte delle ONG. [...] ciò ha contribuito ad accelerare ulteriormente il ritiro dello stato dai provvedimenti sociali. [...] Inoltre, le ONG non sono

¹⁶⁷ Ivi, p. 206.

istituzioni intrinsecamente democratiche: tendono a essere elitarie, inattendibili, [...].¹⁶⁸

6.2. Il neo – Individuo

Dardot e Laval conducono un'analisi altrettanto rigorosa della società neoliberista e si spingono a studiare gli effetti della *teoria del tutto* nei singoli individui.

In primo luogo, i due autori francesi mettono in evidenza ancora una volta il valore *assoluto* attribuito alla sfera professionale nella vita del soggetto neoliberista. Il *lavoro* diventa il canale preferenziale di realizzazione di sé stessi per gli individui delle società neoliberiste:

Il lavoro assicura autonomia e libertà, è la maniera più benefica di esercitare le proprie facoltà, di adoperare la propria energia creatrice, di dimostrare il proprio valore.¹⁶⁹

Un contesto del genere, tuttavia, non presenta grandi novità: il tasso di occupazione delle società ricopre un ruolo di primaria importanza tanto nell'agenda politica dei governi quanto nella vita dei singoli cittadini dei paesi a capitalismo avanzato ormai da due secoli a questa parte.

Il sistema socialista, inoltre, non rappresentava un'eccezione a tale regola: il lavoro era una delle principali fonti alla base dei rapporti tra cittadini, tanto nella teoria socialista, quanto nella prassi sovietica.

Ciò che risulta a questo proposito particolarmente interessante nell'opera dei due autori francesi è rappresentato dall'analisi delle inedite ripercussioni sociali dell'accezione di *lavoro* ammessa dal

¹⁶⁸ Ivi, p. 202.

¹⁶⁹ Ivi, p. 426.

neoliberismo. L'ortodossia prevede, infatti, la massimizzazione delle risorse in campo economico, garantito, tuttavia, dal minore costo possibile. Affinché il sistema funzioni al meglio è, inoltre, necessaria l'ottimizzazione dell'attività produttiva dei singoli individui. Il *bravo* cittadino deve diventare un *dispositivo d'efficienza*,¹⁷⁰ abbracciando in modo del tutto acritico *l'etica imprenditoriale*.

Ne consegue che le relazioni sociali si svuotano di qualsiasi forma di solidarietà, sotto la ferrea norma della competizione; l'imperativo sociale dell'efficienza diventa sinonimo di successo forzato; la disoccupazione deriva dalla propria inettitudine ed incapacità di adattamento al nuovo habitat imprenditoriale. Dardot e Laval sono dell'avviso che queste circostanze abbiano importanti ripercussioni nei singoli individui:

Il rischio professionale, divenuto normale mette l'individuo in una condizione di vulnerabilità costante [...]. La gestione neoliberista dell'impresa, interiorizzando la costrizione di mercato, introduce nei soggetti l'incertezza e la brutalità della competizione, sul piano del fallimento personale, della vergogna e della devalorizzazione.¹⁷¹

In secondo luogo, al soggetto neoliberista viene richiesto di consumare molto più di quanto gli sia effettivamente necessario, data l'esigenza di smaltire l'accresciuta produzione di merci e “far girare l'economia”, in una spinta generalizzata verso l'esagerazione, secondo il paradigma ormai consolidato della società consumista:

Non si tratta più di fare ciò di cui si è capaci e di consumare ciò di cui si ha bisogno, in una sorta di equilibrio

170 P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 417.

171 Ivi. p. 455.

fra utili e disutili. Al nuovo soggetto è richiesto “sempre di più” [...].¹⁷²

E ancora:

La vocazione alla scelta permanente, la sollecitazione di desideri che si presumono illimitati, fa del soggetto un burattino instabile: un giorno lo si invita a cambiare macchina, il giorno dopo il partner, un altro ancora l'identità o il sesso, seguendo il gioco delle proprie soddisfazioni e insoddisfazioni.¹⁷³

I due autori francesi sostengono dunque che l'avanzata neoliberista abbia comportato per così dire un'evoluzione nell'individuo, così come ha comportato la trasformazione dello stato e del mercato. In altre parole, a partire dagli anni Ottanta la *mutazione imprenditoriale* avrebbe coinvolto anche la soggettività dei singoli individui, nella misura la volontà stessa di ognuno viene indirizzata nella direzione funzionale al sistema. L'intera società sarebbe pertanto plasmata in funzione della logica neoliberista e finalizzata al suo stesso perpetuarsi:

[...] la razionalità neoliberista produce il soggetto di cui ha bisogno servendosi dei mezzi per governarlo affinché si comporti davvero come un'entità in competizione che deve massimizzare i risultati esponendosi ai rischi da affrontare e assumendosi la totale responsabilità di eventuali fallimenti.¹⁷⁴

172 Ivi, p. 446.

173 Ivi, p. 460.

174 Ivi, p. 421.

L'analisi che gli autori suindicati conducono sulle società neoliberiste risulta particolarmente interessante, poiché conferma il carattere *totale* del neoliberismo: il mercato neoliberista non è stato solo istituzionalizzato ma anche interiorizzato da ogni singolo individuo delle società dei paesi a capitalismo avanzato. Tanto Harvey quanto Dardot e Laval, evidenziano, infatti, le conseguenze che la nuova teoria ha avuto non solo nelle società, ma in ogni aspetto della vita quotidiana dei cittadini.

Tuttavia, è opportuno ravvisare un limite analitico a questo proposito negli autori di riferimento. Essi prendono, infatti, in esame le trasformazioni delle società dei cosiddetti paesi occidentali, ossia Stati Uniti ed Europa Occidentale, senza tuttavia soffermarsi sulle condizioni sociali, ad esempio, dei paesi in via di sviluppo prima dell'avvento del neoliberismo, il quale, peraltro, si è evoluto secondo modalità diverse nelle suddette aree geografiche. Questo argomento verrà ripreso, tuttavia, nelle pagine a seguire.

Infine, balza all'occhio l'assenza di un'opinione specifica di Halimi nell'affrontare la questione. Fatta eccezione per qualche breve accenno disperso nella sua opera sulla mercificazione della forza lavoro, l'autore francese non approfondisce realmente, infatti, lo studio sulle ripercussioni neoliberiste a livello sociale. Halimi sostiene la più volte citata disuguaglianza sociale tra le élite e le classi sottostanti. Queste considerazioni sono, tuttavia, incluse nell'analisi tra neoliberismo e democrazia, questione che verrà ugualmente affrontata nelle prossime pagine.

Conclusione: il mercato sovrano

La fine della democrazia liberale

Arrivati a questo punto dell'analisi si rende necessario un approfondimento sulla relazione tra modello di sviluppo neoliberista e sistema democratico. Poiché tale tema è stato sfiorato nelle pagine precedenti, è stato già possibile identificare un'idea comune agli autori, secondo cui il progresso neoliberista e sistema democratico siano concetti in contrapposizione tra loro. La definizione stessa di democrazia attribuisce al popolo, infatti, il potere decisionale politico attraverso diverse modalità di elezione dei relativi rappresentanti. Nel mondo neoliberista, come è stato più volte ribadito e dimostrato dagli autori di riferimento, il vero sovrano è il mercato.

In primo luogo, Harvey sostiene che l'ideologia neoliberista sia perfino autoritaria, essendo essa orientata alla rimozione indiscriminata di qualsiasi elemento, potenzialmente in grado di osteggiare la piena realizzazione del mercato. Conseguentemente, tanto la democrazia, quanto qualsiasi altro sistema di organizzazione politico – sociale, possono essere ammessi dalla logica neoliberista solo nella misura in cui non entrano in collisione con la norma della concorrenza nel libero scambio. Così, nella *governance ibrida* dello scenario internazionale le condizioni di partecipazione al mercato globale sono decretate da istituzioni, quali l'FMI e la Banca Centrale, fondamentalmente non democratiche, sulle quali non viene esercitato alcun

tipo di controllo.

Per tenere a bada le loro paure fondamentali – fascismo, comunismo, socialismo, populismo autoritario e anche governo della maggioranza – i neoliberisti devono imporre limitazioni sostanziali al governo democratico e affidarsi invece, per certe decisioni cruciali, a istituzioni non democratiche [...]. Il risultato è paradossale: massicci interventi dello stato e un governo affidato alle élite e agli “esperti” in un mondo in cui lo stato non dovrebbe essere interventista.¹⁷⁵

Gli attori del mercato globale, inclusi gli Stati, devono adattarsi alle imposizioni delle organizzazioni sopra citate, poiché l'esclusione dal mercato globale, il quale ha creato una fitta rete di relazioni, che lega gli attori economici gli uni con – o contro – gli altri secondo molteplici modalità e in differenti misure, significherebbe affrontare una condizione di emarginazione ed esclusione totale, che condurrebbe non soltanto alla fine economica, ma anche politica e sociale di un paese. Che ne sarebbe, ad esempio, dell'Italia se non avesse più la possibilità di importare una materia prima indispensabile come il gas metano dalla Russia?

Non risulta, pertanto, difficile dedurre che la conseguenza inesorabile del mercato globale – attorno a cui orbitano le composite relazioni tra Stati, organizzazioni internazionali e imprese multinazionali – è una progressiva perdita di sovranità da parte dei primi.

In secondo luogo, Halimi espone chiaramente il suo punto di vista quando scrive della crisi delle democrazie¹⁷⁶, avvenuta con il graduale passaggio dal sistema keynesiano a quello neoliberista verificatosi a partire dalla fine degli anni Settanta. Secondo l'autore francese, infatti,

¹⁷⁵ D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberalismo*, cit. p. 84.

¹⁷⁶ Cfr Cap. 3.

il presupposto per lo sviluppo del nuovo modello fu il timore da parte delle classi elitarie della *troppa* democrazia del sistema keynesiano e la conseguente necessità di “alleggerire il treno statale” e far spazio ad una logica più oligopolistica. Anche Halimi, pertanto, è dell'avviso che la logica neoliberista abbia riportato il mondo in uno stadio antecedente alla democrazia liberale:

La “crisi” economica degli anni Settanta sdogana all'interno degli ambienti dirigenziali un discorso che rimette in discussione una democrazia troppo ricca di contenuti. Questo processo di disattivazione politica colpisce in un primo tempo i ceti sociali più sfavoriti, il che consentirà di rimuovere più agilmente le politiche egualitarie.¹⁷⁷

Infine, anche Dardot e Laval al termine della loro opera decretano la fine della democrazia liberale. Come è stato illustrato nelle pagine precedenti, i due autori francesi sostengono che la fase più matura del neoliberismo sia l'elaborazione di una razionalità basata sulla norma della concorrenza, cui si deve la *mutazione imprenditoriale* non solo degli Stati ma anche dei singoli individui.

Se lo stato previdenziale, oltre a perseguire il principio dei diritti universali, aveva garantito la partecipazione nello spazio politico di un paese delle fasce meno abbienti della società, la logica neoliberista agisce in modo del tutto differente: l'individuo – impresa è il soggetto, cui lo Stato non deve nulla, poiché egli si costruisce da solo, si *guadagna* autonomamente il suo spazio nel mondo ed è totalmente *responsabile* del suo destino. I diritti di questo *neo-individuo* dipendono così dal solo principio di *accountability*, ossia dai risultati che esso è in grado di

177 Cfr. S. Halimi, *Il Grande Balzo all'Indietro*, p. 174.

ottenere. Basandosi su queste premesse e riferendosi ai governatori neoliberalisti, Dardot e Laval avvertono:

Quando la prestazione è il solo criterio di una politica, che importa il rispetto delle coscienze, della libertà di pensiero e di espressione, che importa del rispetto delle forme legali e delle procedure democratiche?¹⁷⁸

Oltre a queste considerazioni, i due autori francesi ricordano gli scritti di Hayek, riportando che con l'avvento del neoliberalismo e la conseguente mutazione imprenditoriale dello stato, la democrazia liberale venne gradualmente ridotta alla mera *elezione dei dirigenti basata sui risultati pratici*¹⁷⁹, secondo il modello della selezione imprenditoriale dei manager. Tuttavia, i due autori francesi, infine, specificano:

Se, al contrario, si ritiene che la democrazia si basi sulla sovranità popolare, diventa evidente che il neoliberalismo in quanto dottrina è, non accidentalmente ma essenzialmente, *antidemocrazia*.¹⁸⁰

Le opinioni degli autori di riferimento sono certamente valide: i neo – scettici offrono esempi efficaci a sostenere le rispettive tesi. Nella realtà contemporanea sono riscontrabili, peraltro le prove di ciò che essi sostengono: che gli Stati nazionali abbiano perso buona parte della sovranità nazionale fu, ad esempio, evidente negli avvenimenti degli anni immediatamente successivi alla più recente delle crisi finanziarie nel 2008: a paesi come Grecia, Spagna e Italia fu imposta dalla cosiddetta Troika (IFM, Commissione Europea, e Banca Centrale Europea) – asse

178 P. Dardot, C. Laval, *La Nuova Ragione del Mondo*, cit. p. 475.

179 Ivi, p. 474.

180 Ivi, p. 475.

di controllo informale nella finanza internazionale – l'adozione di pesanti misure di austerità: riduzione della spesa pubblica (a rimetterci sono generalmente il sistema sanitario, l'istruzione, ect...), aumento della tassazione, riforme di ispirazione neoliberista. Manifestazioni, scioperi e contestazioni popolari non sono servite ad arrestare la corsa alla realizzazione di tali misure, confermando ulteriormente il limitato spazio di manovra del potere pubblico, di fronte ai *suggerimenti* delle istituzioni internazionali.

Il giornalista greco Kostas Tsapogas, ha offerto, ad esempio, una fotografia nitida e significativa sulla situazione della Grecia, uno dei paesi più colpiti dalla crisi – e dalle misure di austerità – descrivendo la vita quotidiana ad Atene nel 2013. Tsapogas scrive dell'affluenza sempre maggiore alle mense per i poveri, del tasso di disoccupazione arrivato al 26 per cento e del generale impoverimento di quella che un tempo era stata la classe media:

Di certo siamo più fortunati di quelli che sono costretti a vivere in macchina. [...] Io e mia moglie siamo più fortunati di quelli che affollano le 191 mense per i poveri della città. Siamo più fortunati dei nuovi poveri, come l'uomo di mezza età con un vestito Armani consumato sui gomiti [...] mentre fa la fila alla mensa di piazza Koumoundourou.¹⁸¹

L'autore britannico John Berger, inoltre, conferma la tesi, secondo cui la dottrina neoliberista sia antidemocratica, proponendo una descrizione acuta e priva di giri di parole sul mondo contemporaneo:

Oggi la tirannia economica globale del capitalismo finanziario speculativo, che usa i governi nazionali (e il loro personale politico) come suoi negrieri, e i mezzi di comunicazione mondiali come spacciatori di droga,

181 K. Tsapogas, *Ritratto della Grecia in Ginocchio*, in "Internazionale"988, 2013, cit. p. 26.

questa tirannia che ha come unico obiettivo il profitto e l'accumulazione incessante, c'impone una visione e un modello di vita convulsi, precari, implacabili e inesplicabili.¹⁸²

Il mercato non ha preferenze

È necessario ricordare che la prospettiva adottata nelle opere di riferimento è principalmente limitata ai paesi cosiddetti “occidentali”, ossia Stati Uniti ed Europa Nord – Occidentale. A questo proposito è necessario riconoscere ad Harvey il merito di aver incluso nella sua *Storia* anche Hsiao Ping Teng tra i pionieri nella realizzazione del nuovo modello di sviluppo.

Cionondimeno, i neo – scettici non fanno pressoché nessun riferimento ai risultati delle misure neoliberiste nei paesi identificati con l'acronimo BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), ai quali il nuovo sistema di sviluppo ha garantito una reale modernizzazione.

Nei maggiori mezzi di informazione è possibile, infatti, trovare notizie riguardo al boom economico che ha interessato questi paesi. In Brasile, ad esempio, la liberalizzazione di diversi settori del sistema economico nazionale ha permesso un progresso a livello sociale:

Nel 2002 [...] il paese è stato inondato da investimenti miliardari e il real è diventato una moneta fortemente sopravvalutata. Il governo ha varato generosi programmi sociali per poveri, consentendo a venti milioni di brasiliani di entrare nel ceto medio.¹⁸³

182 J. Berger, *Appunti sull'Arte di Cadere*, in “Internazionale” 1067, 2014, cit. p. 86.

183 J. Gluesing, *Il Brasile non sogna più*, in “Internazionale” 1006, 2013, cit. p. 18.

Un ulteriore efficace esempio a questo proposito è rappresentato dall'India. Le statistiche, citate dallo storico William Darlymple delineano la condizione di un paese in fase di veloce sviluppo, non solo economico, ma anche tecnologico e sociale:

L'India è il terzo paese per capacità tecnico – scientifica dopo gli Stati Uniti e il Giappone [...] Negli ultimi dieci anni le dimensioni dell'economia indiana sono triplicate, e il settore informatico, da solo, ha fatto guadagnare al paese quasi 50 miliardi di dollari all'anno, soprattutto con le esportazioni.¹⁸⁴

La condizione della Cina, dopo l'avvento del neoliberismo viene, invece, descritta anche da Harvey, il quale riporta l'opera di modernizzazione avviata da Teng Hsiao Ping a partire dal 1978. Il leader cinese si concentrò, infatti, sullo sviluppo di quattro grandi settori (agricoltura, industria, istruzione e sicurezza), che permisero al paese di raggiungere importanti risultati nel corso degli anni Ottanta, tanto che lo stesso Harvey la definisce una *spettacolare ascesa*.¹⁸⁵

Tuttavia, l'autore britannico specifica anche che l'apertura del paese al mercato internazionale fu attuata grazie ad un ferreo controllo dello stato – che possedeva le maggiori aziende del paese – poco abituale per la teoria neoliberista, tanto che Harvey parla di neoliberismo dalle caratteristiche cinesi.¹⁸⁶

L'ondata modernizzante fu, invece, tradizionalmente neoliberista, poiché condusse ad un'accentuata disuguaglianza sociale tra città e zone rurali nel paese. Lo sviluppo, pertanto, fu limitatamente economico, senza estendersi a settori come quello dei diritti umani:

184 W. Darlymple, *Blackout Indiano*, in “Internazionale” 977, 2012, cit. p. 41.

185 D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, cit. p. 141.

186 Ibid.

La tremenda tensione politica che accompagnò la neoliberalizzazione economica giunse al culmine con il massacro degli studenti in piazza Tien- An - Men. La violenta repressione di Teng [...] indicava chiaramente che la neoliberalizzazione in campo economico non era accompagnata da alcun progresso sul terreno dei diritti umani, civili o democratici.¹⁸⁷

Il caso della Cina è particolarmente interessante, poiché mostra come il nuovo modello di sviluppo implichi per lo più le stesse conseguenze locali e globali, ma venga realizzato secondo modalità diverse in stati diversi.

I paesi che conobbero la socialdemocrazia e i benefici dello Stato previdenziale, come quelli appartenenti all'Europa occidentale, hanno, infatti, sviluppato un sistema di istituzioni saldamente integrate nel quadro normativo nazionale tese alla protezione sociale della cittadinanza. Per usare le parole di Colin Crouch, si tratta di democrazie *mature*, la cui forma è certamente in crisi, ma ancora sufficientemente stabile se non altro da rallentare l'avanzata neoliberista.

Al contrario, nelle democrazie più *giovani*, come quelle sorte a partire dalla seconda metà del Secolo Breve si realizza un modello più *puro* di neoliberalismo, sintetizzato chiaramente nel Consenso di Washington. Tanto Gluesing, quanto Darlymple nei rispettivi articoli su Brasile e Cina, riferiscono delle difficoltà economiche e sociali affrontate da questi paesi durante la crisi del 2008: l'economia non cresce più e le classi politiche sono troppo corrotte per garantire misure adeguate alle disuguaglianze che spaccano le società delle potenze *emergenti*.

Si spiegano così fenomeni come il minore costo del lavoro e il conseguente sfruttamento dei

¹⁸⁷ Ivi, p. 143.

lavoratori; la riduzione della spesa pubblica, tesa a mantenere in ordine il bilancio, con il conseguente impoverimento di sempre maggiori fasce della popolazione e incremento dei flussi migratori, etc...

Pertanto, benché le origini storiche del neoliberismo siano, ritrovabili in Germania e la prassi della dottrina sia stata realizzata in primo luogo negli Stati Uniti, gli stessi autori di riferimento affermano e dimostrano più volte la portata globale – nonché epocale – del fenomeno neoliberista. Uno studio completo sul nuovo modello di sviluppo dovrebbe includere anche le condizioni dei paesi tradizionalmente non appartenenti all'accezione *occidentale*, come i paesi del “sud del mondo”, i quali, come dimostrano le parole di Berger sono pienamente coinvolti nel fenomeno della neoliberizzazione:

Sui giornali si legge che Evo Morales, presidente [...] della Bolivia, ha proposto una nuova legge per consentire ai bambini di cominciare a lavorare legalmente a dieci anni. Poco meno di un milione di bambini boliviani svolgono già un lavoro per aiutare la famiglia a procurarsi da mangiare. La legge proposta da Morales garantirà loro una piccola protezione legale.

Sei mesi fa, al largo dell'isola di Lampedusa, quattrocento migranti dall'Africa e dal Medio Oriente sono annegati a bordo di un'imbarcazione che non era in grado di tenere il mare. Stavano cercando di entrare clandestinamente in Europa nella speranza di trovare un lavoro. In tutto il pianeta trecento milioni di uomini, donne e bambini son in cerca di lavoro per avere i mezzi minimi per sopravvivere.

L'entità dell'apparentemente inspiegabile aumenta di giorno in giorno.¹⁸⁸

188 J. Berger, *Appunti sull'arte di cadere*, cit. p. 86.

Bibliografia

Opere

M. Blyth, *Austerity. The history of a dangerous idea*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Ed.

Derive Approdi, Roma, 2013.

M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione Corso al Collège de France (1977 – 1978)*, a

cura di F. Ewald, A. Fontana, M. Senellart, Ed. Feltrinelli, Milano, 2007.

M. Foucault, *Nascita della biopolitica Corso al Collège de France (1978 – 1979)*, a cura di F.

Ewald, A. Fontana, M. Senellart, Ed. Feltrinelli, Milano, 2009.

M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, Ed. Chicago University Press, Chicago, 2002.

L. Gallino, *Il lavoro non è una merce, Contro la flessibilità*, Laterza, Bari, 2009.

L. Gallino, *Finanzcapitalismo, La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2013.

J. L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, Ed. Einaudi, Torino, 2009.

A. Giddens, *The Third Way, The renewal of social democracy*, Ed. Polity Press, Cambridge, 2002.

D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Ed. Saggiatore, Milano, 2007.

K. Polanyi, *La Grande Trasformazione*, Ed. Einaudi, Torino, 2000.

D. Sargent, *The Shock of the Global, The 1970s in Perspective*, Harvard University Press, Cambridge, 2010.

O. A. Westad, *The global cold war, Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

D. Yergin, *The Prize. The Epic Quest for Oil, Money and Power*, Touchstone, New York, 1992.

Articoli

M. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy, Report of the governability of Democracies to the Trilateral Commission*, 1975, http://www.trilateral.org/download/doc/crisis_of_democracy.pdf, (01/09/2014).

Redazione Il Fatto Quotidiano, *Grecia: arrestato il leader del partito neonazista Albadorata*, 28 sett. 2013, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/09/28/grecia-arrestato-leader-di-partito-estrema-destra-albadorata/726315/> (27/09/2014).

K. Tsapogas, *Ritratto della Grecia in Ginocchio*, in “Internazionale” n. 988, 2013, p.26.

J. Berger, *Appunti sull'Arte di Cadere*, in “Internazioanale” n. 1067, 2014, p. 84 – 86.

J. Gluesing, *Il Brasile non sogna più*, in “Internazionale” n. 1006, 2013, p. 16 – 18.

W. Darlymple, *Blackout Indiano*, in “Internazionale” n. 977, 30 novembre 2012, p. 38 – 46.

Fonti web (date di consultazione generale da marzo 2014 a ottobre 2014)

International Monetary Fund (IMF)

www.imf.org

International Centre for Prison Studies (ICPS)

www.prisonstudies.org/country/united-states-america

Lega Nord

www.leganord.org

Movimento Alba Dorata

www.movimentoalbadorata.com

World Bank

www.worldbank.org

Ringraziamenti

Chi mi conosce sa che questo traguardo per me rappresenta un risultato importante e tutt'altro che scontato. Il mio cammino, tuttavia, non è stato né solitario né autonomo. Al contrario, è iniziato con i passi di qualcun altro e, se sono stata in grado di procedere, è stato soprattutto grazie a chi ha camminato accanto a me.

Vorrei, quindi, ringraziare il prof. Duccio Basosi, per la serietà con cui ha seguito l'elaborazione della tesi, attribuendo valore al mio lavoro.

Devo inoltre un ringraziamento speciale allo staff dell'Ufficio Relazioni Internazionali per l'opportunità datami di completare il mio percorso universitario con un'esperienza professionale altrettanto formativa. Grazie anche ad Enrica.

Un “grazie” enorme va a Monica, Nicole, Sara, Silvia e Valentina che hanno incorniciato questi anni con un'allegria e un'energia uniche, capaci di contagiarmi ogni volta che ripenso al tedesco, al russo, alle lezioni, agli esami, al treno, alle mail, alle “pizzate”, alle lauree, etc...

Un “grazie” particolare va agli amici di vecchia data: Sara, per la pazienza infinita, l'immane appoggio, la presenza incondizionata nel mio cammino (e la tessera della biblioteca di Pordenone); Laura per l'energia e l'affetto con cui metteva in guardia e mi ammoniva di “scrivere”; Elisabetta per i preziosi consigli sui “dettagli”; Marco per l'interesse mostrato nell'argomento e i lunghi discorsi su come impostare il lavoro; Adriano e Tommaso per il

sostegno morale; e tutti gli altri, che, nondimeno, con la loro vicinanza hanno rappresentato *un'utile distrazione* al mio lavoro e che la mia consueta, sbadata fretta mi impedisce di nominare.

Un grazie esclusivo va a Mili, sorella maggiore mancata (ma neanche poi tanto): senza di lei la sessione non sarebbe stata autunnale.

Infine grazie alla mia famiglia, Besim, Evelina, Eduardo, che, nonostante *tutto*, non hanno mai limitato la mia immaginazione e i miei piani per il futuro e sono sempre stati i primi a promuovere con entusiasmo le più strampalate delle mie idee. Non ci sarebbe stata Venezia, né Berlino, né Europa senza di loro: a voi semplicemente devo tutto. *Faleminderit*.

